IL PICCOLO

Anno 114 / numero 43 / L. 1500
(a richiesta «Il Piccolo» e «Il Sole 24 ore» a L. 2.000 - Promozione locale)
Sped. in abb. post. Gruppo 1/50 Tassa pagata
Giornale di **Trieste** del lunedì
Pubblicità: SPE, Piazza Unità d'Italia 7, tel. 040-366565
Lunedì **30** ottobre 1995

AZERBAIGIAN: OLTRE 300 MORTI

Ecatombe nel metrò

MOSCA — Oltre 300 morti, 270 feriti, un numero ancora imprecisato di dispersi sono il bilancio di un incendio sviluppatosi l'altra sera nella metropolitana della capitale azera Baku. Le fiamme sono divampate nei due vagoni di fondo di un convoglio in viaggio fra le stazioni di Uldue e Narimanov, un tratto considerato «maledetto» dai macchinisti: Già in passato altri due incendi si erano sviluppati nello stesso punto. Le autorità hanno escluso l'ipotesi di un attentato, ma l'inchiesta sulle cause dell'incidente è ancora in corso. Secondo testimoni, l'incendio sarebbe stato provocato da un cavo dell'alta tensione. Per gli esperti, le fiamme si sono probabilmente sviluppate nel motore di coda del convoglio.

La galleria si è subito trasformata in un inferno di fumo e di fuoco. I passeggeri, al buio e terrorizzati, hanno rotto i finestrini per cercare scampo nel tunnel. Ma anche il tunnel è diventato una trappola mortale. Molti sono rimasti calpestati nella fuga generale, molti sono stati soffocati dal fumo densissimo.

I soccorritori hanno avuto molte difficoltà ad arrivare sul luogo dell'incidente, in parte a causa del fumo, in parte per la distanza. Il presidente Gheidar Aliev ha decretato due giorni di lutto nazionale, mentre radio e televisione trasmettono solo musica classica.

A pagina 4

OGGI IL REFERENDUM SEPARATISTA

Venti di fuga sul Quebec

MONTREAL — Vigilia di passione e di tensione per il Canada, a poche ore dal referendum che potrebbe spaccare il Paese. Spetterà ai 5 milioni di elettori del Quebec decidere oggi se trasformare la provincia francofona in uno stato indipendente, coronando 128 anni di ambizioni deluse, sogni sfumati, promesse non mantenute. Ma l'intera popolazione canadese è mobilitata in queste ore decisive per convincere i confratelli del Quebec, la più grande provincia del Paese, a «non distruggere la nazione» con una secessione dalle conseguenze imprevedibili.

I sondaggi della vigilia, che vedono separatisti e federalisti divisi quasi esattamente a metà, hanno reso ancora più convulsa la «domenica di passione» del Canada. In un referendum che potrebbe essere deciso da una manciata di voti, ogni elettore è prezioso, ogni indeciso viene corteggiato.

E' una vigilia di tensione per i federalisti e per il governo di Ottawa. Hanno sbagliato la campagna, sottovalutando la forza e la rabbia dei separatisti, e adesso temono una sconfitta che potrebbe far cadere il dollaro canadese, sconvolgere la Borsa, creare instabilità politica e ridimensionare l'immagine internazionale del Paese. E' una vigilia drammatica per Jean Chretien, il premier canadese doppiamente tradito dal Quebec: come cittadino (vi è nato) e come politico (è stata questa provincia a eleggerlo al Parlamento).

A pagina 5

INDIPENDENZA

Sogno nato al tempo della guerra dei 7 anni

Commento di

Elena Comelli

Pare quasi impossibile che dopo 128 anni di convivenza, proprio oggi, all'alba del 1995, il Quebec sia sul punto di coronare il suo arcaico sogno indipendentista. Un sogno nato dalla guerra dei Sette anni, quando gli inglesi riuscirono a strappare questo enorme territorio alla Francia prerivoluzionaria, ed evidentemente mai sopito. Da allora ad oggi i tentativi di separazione si sono susseguiti, ma non sono mai andati in porto. C'è voluto Lucien Bouchard, con la sua reboante retorica, per risvegliare l'animo dei francofoni a quasi trent'anni dal celebre grido di De Gaulle: «Vive le Quebec libre, vive la France!»

Prima di lui, in anni ben più agitati dalle passioni del cuore, nessuno era riuscito a trascinare l'opinione pubblica fino a spaccare la regione a metà come oggi: nemmeno all'epoca pionieristica della ribellione del Fiume Rosso, quando poco dopo la nascita della confederazione i nazionalisti francesi insorsero contro l'oppressore inglese, la lotta per l'indipendenza mobilitò strati tanto vasti della popolazione.

E anche stavolta l'avanzata dei «sì» è avvenuta appena nelle ultime settimane, con l'entrata in campo di Bouchard, la leggenda vivente del Canada francofono, che sembra aver attinto nuova vita dalla drammatica malattia da cui è uscito l'anno scorso per il rotto della cuffia. In realtà, dopo i tempi bui del terrorismo degli ultimi anni Sessanta, la spinta nazionalista sembrava «in sonno». La batosta del 1980, quando i separatisti persero il referendum con un sonoro 40 a 60%, è stata la caduta più rovinosa.

Da allora il Canada si è sentito al riparo da qualsiasi ritorno di fiamma, e ha respinto tutte le istanze autonomistiche della sua regione più florida e più importante. Ma è stato un errore. Con il fallimento dei due tentativi del '90 e del 92 per dare al Quebec uno status costituzionale speciale, cui gli altri canadesi hanno opposto un netto rifiuto, l'ondata indipendentista ha ripreso vigore fino alla piena di oggi, che rischia di rompere per sempre gli argini dell'unità statale.

Ha un bel piangere ai comizi il premier Jean Chretien, che non si capacita di essere colpito a tradimento proprio dal 'suo' Quebec. Negli ultimi anni la leadership canadese, sempre più succube degli Stati Uniti sia politicamente che economicamente, sembra aver perso la propria identità. Non è un caso che ritorni a galla l'antica opposizione di quella parte del paese che invece di identità ne ha da vendere.

ACCUSE DI IRREGOLARITA', I SEGGI CHIUSI ALLE 19 MA NON PER I PROFUGHI DI VUKOVAR

Croazia, anche schede numerate

Verso il trionfo di Tudjman, avviato a portare il Paese verso una svolta autoritaria sul modello di Tito

Panorama di Dubrovnik: altre bombe sulla città nella giornata del voto.

ZAGABRIA — Le schede numerate progressivamente sono l'ennesima stranezza di queste elezioni sulle quali si addensano nubi sempre più spesse quanto a democraticità. Secondo il partito popolare serbo (Sns), nelle precedenti elezioni le schede erano senza numeri, secondo Milan Djukic, presidente dell'Sns, il quale ha raccontato che in molti seggi i serbi non sono riusciti a ottenere la scheda rosa per le liste della minoranza. Djukic ha anche citato il caso di un seggio a Zagabria dove le schede rosa non sono neppure arrivate. I seggi si sono chiusi alle 19, ma la radio croata ha annunciato che quelli per i profughi di Vukovar sarebbero rimasti aperti sino al completamento del voto. Una misura che in qualsiasi altro Paese scatenerebbe valanghe di proteste.

Il presidente Franjo Tudjman vincerà queste elezioni, ma la loro conduzione sembra avviare la Croazia verso una deriva autoritaria spezzando le speranze di molti croati che con l'indipendenza dalla Jugoslavia, nel 1991, avevano immaginato un nuovo stato democratico ed europeo. Con l'opposizione messa in un angolo e privata di ogni mezzo, con una legge elettorale imposta in un pomeriggio con norme discutibili, Tudjman sta apertamente cercando un potere assoluto come quello di Tito.

Ancora bombe serbe piovono su Dubrovnik

Mentre erano in corso le operazioni di voto, alcune bombe sono cadute su Dubrovnik, sulla costa adriatica. Secondo l'Onu i proiettili sono stati sparati da postazioni serbe. Non ci sono notizie di morti o feriti. L'attacco potrebbe essere una rappresaglia per ciò che i serbo-bosniaci hanno definito una violazione del cessate-il-fuoco da parte di forze croate, che sarebbero sconfinate in Bosnia nei pressi di Gradina.

A pagina 5

MILAN E INTER PAREGGIANO, IN VETTA ANCHE IL PARMA

La Juve frana all'Olimpico

Pari (1-1) della Triestina - Nuova sconfitta: Illycaffè nel dramma

Negro e Di Matteo festeggiano Signori, autore del primo gol contro la Juve.

ROMA — In serie A è stata la giornata del pesante tonfo della Juventus, che all'Olimpico è franata contro la Lazio, subendo una sconfitta di vaste proporzioni come non accadeva da lungo tempo: un 4-0 che attesta la netta superiorià della squadra di Zeman.

Nell'altra partita-clou dell'ottavo turno, la nuova Inter di Hodgson ha pareggiato con il Milan nel derby milanese (1-1). I rossoneri mantengono il primo posto in classifica, ma in comproprietà: sale in vetta anche il Parma, che ha superato il Piacenza (3-2) in un incontro assai combattuto.

Alle spalle delle prime tre si affacciano Napoli e Fiorentina: il primo non è andato oltre lo 0-0 in casa con la Cremonese, la seconda ha vinto contro il Bari (3-1). L'Udinese esce indenne dalla difficile trasferta a Bergamo: lo 0-0 con l'Atalanta è un risultato positivo. Per il resto, la Roma torna finalmente alla vittoria a Cagliari (0-2), il Torino s'impone sul Vicenza (1-0) e la Sampdoria pareggia a Padova (1-1).

In serie C2, la Triestina torna con un punto dalla trasferta a Castelfranco Veneto contro il Giorgione: un pareggio (1-1) che la mantiene in testa alla classifica con un punto di vantaggio sulla Ternana.

Si fa sempre più drammatica intanto la situazione della Illycaffè: nel basket di A1, la squadra di Trieste ha collezionato l'ennesima sconfitta, ieri sul campo della Madigan Pistoia (89-73), e occupa così solitaria il penultimo posto della classifica.

In Sport

Ucciso il suo leader: la Jihad promette vendetta

TEL AVIV — La Jihad islamica vendicherà l'uccisione del suo leader Fathi Shkaki, abbattuto giovedì a Malta (che non ne ha confermato l'identità) da due killer professionisti: questo il solenne impegno assunto da centinaia di suoi militanti in un'accesa dimostrazione di protesta a Gaza, durante la quale sono state bruciate bandiere degli Stati Uniti e di Israele, dove le minacce della piccola organizzazione fondamentalista sono prese sul serio. Israele ha chiesto all'Autorità nazionale palestinese (Anp) di seguire da vicino a Gaza le attività della Jihad islamica.

A pagina 4

AN E FORZA ITALIA DICONO NO - BERTINOTTI RIPROPONE ACCORDI ELETTORALI CON L'ULIVO - SCALFARO E SISDE: GASPARRI VUOLE CHIARIMENTI

Governissimo, Casini è solo

ROMA — Ufficialmente l'ipotesi del Governissimo, o Governo di larghe intese, o Governo di tregua come in diversi modi viene definito, è stata seppellita definitivamente. Sia a destra, dove Gianfranco Fini e Silvio Berlusconi hanno giudicato negativamente la nascita di un nuovo esecutivo dopo l'uscita di scena di Lamberto Dini. Che a sinistra dove si ragiona in termini di voto all'inizio della primavera.

Ma il partito degli irriducibili non sembra disposto a mollare e specie tra i «moderati» del Polo continua il lavoro ai fianchi per arrivare alla prospettiva di un prolungamento della legislatura. Capitano indiscusso della squadra è Pierferdinando Casini, segretario del Ccd. Anche ieri è tornato a ripetere che «un Governo di tregua favorirebbe il processo del bipolarismo, rendendolo più sicuro, tanto più se nel tempo che resta si riuscisse a conciliare il presidenzialismo alla francese voluto dal centro-destra con il doppio turno elettorale voluto dal centrosinistra».

Casini sente però che la sua posizione nei difficili equilibri che reggono il Polo è abbastanza isolata. Ma proprio per questo la difende anche a costo di alzare la voce. «Su questo non accettiamo scomuniche dai nostri alleati, non siamo portatori di eresie e comunque le attuali alleanze sono un punto fermo al pari delle nostre idee. Se Bianco si fa guidare da D'Alema questo non vuol dire che noi dobbiamo delegare a Fini la guida del Polo. Alleati sì ma non subalterni».

Ma Casini sembra dover rinunciare anche all'appoggio di Rocco Buttiglione, altra gamba

Pier Ferdinando Casini

centrista del Polo. Ieri il segretario del Cdu è stato abbastanza cauto nell'incoraggiare un Governo istituzionale per il dopo Dini, anche se è tornato a parlare della necessità di «governare il semestre italiano di presidenza europea» e di realizzare un Governo «in grado di compiere alcune importanti riforme istituzionali».

A tagliare la strada alle «colombe» del Polo sono però gli esponenti della cosiddetta ala dura, ormai arroccati sul no pregiudiziale alla legge Finanziaria e sulla richiesta di elezioni subito. Che chiedono ai leader della destra di non perdere altro tempo a rincorrere i fantasmi evocati da Casini e Buttiglione. «Dopo il voto di sfiducia a Dini - ha spiegato ieri Antonio Martino, esponente di punta dell'ala dura - il Polo è ormai all'opposizione. Di questo sembrano non volersi rendere conto alcuni settori che vorebbero che tale opposizione durasse una settimana, la prossima, quando come è noto è sospesa l'attività parlamentare. E percio chiedono di accogliere l'offerta di Dini per un governo di larghe intese, ribattezzato Governissimo». Una strada che fa inorridire Martino, «perchè oltre a rappresentare uno stratagemma per rinviare ancora il voto, come ha rilevato Berlusconi, e a rappresentare la fine del Polo, come ha sostenuto Fini, rappresenterebbe anche per le fortisime tensioni politiche e finanziarie che innescherebbe un rischio per le stesse libertà civili».

Sulla stessa linea il numero due di Alleanza nazionale Maurizio Gasparri. «Il rischio di un Governo di tregua è il consociativismo, lo stop alle riforme, il tradimento delle aspettative dei cittadini. Casini è probabilmente in buona fede, ma ciò non vuol dire che abbia ragione». E intanto lo stesso Gasparri apre un secondo fronte di polemica, tornando a chiedere a Scalfaro chiarimenti sui fondi neri del Sisde, Un' offensiva affiancata da un altro esponente di An, Francesco Storace che in un' interpellanza chiederà chiarimenti anche sul caso Mancuso e sul fatto che il ministro sia stato indicato per far parte del Governo proprio da Scalfaro.

Sull'altro fronte Rifondazione comunista, dopo le polemiche con l'Ulivo sul voto di sfiducia, torna a parlare di accordi elettorali in vista delle prosime elezioni. Lo ha confermato ieri Armando Cossutta, anche se Fausto Bertinotti è tornato a ripetere che «votare in Parlamento con il Polo è una cosa che non ci fa paura».

Paolo Tavella

Sessanta giorni per la svolta

ROMA — Anno nuovo governo nuovo. Lo ha promesso giorni fa Lamberto Dini alla Camera annunciando che l'Esecutivo si dimetterà entro e non oltre il 31 dicembre, una volta approvate Finanziaria e «par condicio». All'appuntamento mancano poco più di sessanta giorni. Più che sufficienti per realizzare il «mini programma» dell'Esecutivo. Ma pochi per rinviare le riflessioni sul «dopo».

Il mondo politico torna a discutere su «larghe intese» per riscrivere parte della Costituzione e rimettere mano alle pasticciate leggi elettorali per le Camere.

Un'ipotesi che suscita perplessità a sinistra e che, a destra, Fini e Berlusconi giudicano negativamente. Senza parlare di Prodi, il quale reputa il rinvio del voto un attacco alla propria leadership nell'Ulivo. Fra i «cespugli» centristi di entrambi i poli, però, la proposta di ampliare il numero di regole da riscrivere prima del voto si fa sempre più insistente.

Perfino Dini, nella sua replica a Montecitorio durante il dibattito sulla sfiducia al governo ha riproposto, implicitamente ma non troppo, i suoi «sette punti» per riformare lo Stato. E il presidente del Senato Scognamiglio (fra i papabili per guidare l'eventuale Esecutivo istituzionale) ha subito «rilanciato» la posta, aggiungendo altre cose da fare; la revisione delle norme sul referendum, l'inemendabilità dei decreti legge, l'introduzione della sfiducia costruttiva al premier, la riduzione delle legislature da cinque a quattro anni. Per arricchire il dibattito, poi, la Confindustria ha ribadito a Rimini, tramite i suoi più autorevoli esponenti, la condanna di una classe politica incapace di anteporre i doveri verso il Paese (l'approvazione rapida della Finanziaria) alle schermaglie più o meno ideologiche degli ultimi mesi. Luigi Abete, leader degli industriali italiani, ha chiesto di completare il sistema maggioritario senza «fare pasticci» e di non presentare al giudizio degli elettori coalizioni messe insieme solo per vincere ma non per governare (il riferimento all'alleanza fra Lega e Centro-destra nel '94 e all'ipotesi d'intesa Ulivo-Rifondazione '96 è evidente).

A tutto ciò occorre aggiungere le argomentazioni di chi ritiene che l'Italia dovrebbe essere rappresentata, nel semestre di presidenza europea che inizia a gennaio, da un governo che abbia un'ampia base parlamentare. Il che avverrà solo a metà, perchè se Scalfaro scioglierà le Camere agli albori del '96, si andrà a votare verso la fine di marzo. Il nuovo Esecutivo non si insedierà prima di maggio, lasciando al dimissionario governo Dini il compito di gestire quattro dei sei mesi di leadership dell'Unione Europea. La situazione è abbastanza confusa. Ma ci sono due scenari possibili.

Il primo è preferito dai leader dei maggiori partiti: dopo la Finanziaria si va a votare. In questo caso non c'è tempo neppure per cambiare entrambe le leggi elettorali. Per la Camera si potrebbe, in meno d'un mese e anche entro il '95, trasformare quel 25% di seggi proporzionali in un premio nazionale per la coalizione vincente. Ma per il Senato sarebbe tutto più complesso, in quanto la ripartizione dei mandati senatoriali è regionale: lo dice quella Costituzione che molti apprendisti riformatori non conoscono. Una revisione della Carta fondamentale o una nuova legge per Palazzo Madama (quale, poi?) richiedono tempi lunghi.

Il secondo scenario è quello del governo «europeo-istituzionale». Entrando in carica col consenso di tutti (o quasi) dopo Natale, avrebbe bisogno almeno di sei mesi per far approvare dalle Camere qualche «ritocco» costituzionale e le nuove leggi elettorali. Così si voterebbe a settembre. Finanziaria permettendo, però. Perchè se si volesse «miracolosamente» trovare un'intesa anche sulle grandi riforme (come propone il senatore di An Domenico Fisichella) l'Esecutivo dovrebbe avere una «durata» maggiore. E andremmo alle urne nella primavera del 1997.

Luca Tentoni

Il «tono soft» del Cavaliere sul sofà della Venier

ROMA — E' finita con Silvio Berlusconi sorridente a raccontare una barzelletta su Massimo D'Alema e Fausto Bertinotti che commentavano la sua morte e con l'intero studio ad applaudire. Chi si aspettava di vederlo agguerrito nella sua nuova veste di leader dell'opposizione al governo Dini, è quindi rimasto deluso. Nell'attesa intervista a «Domenica In» di ieri pomeriggio il leader di Forza Italia ha scelto i toni suadenti. Non ha risparmiato critiche ai suoi avversari ma ha preferito inserirle tra una battuta e l'altra e un ricordo di famiglia.

Seduto sul divano bianco della più popolare delle trasmissioni televisive italiane, Berlusconi ha risposto alle domande di Mara Venier rievocando anche con una certa ironia la sua storia politica («mi sconsigliarono tutti tranne mia madre») e scherzando sulle sue disavventure giudiziarie («sono arcisereno», «male non fare, paura non temere - dice sempre mia madre»). Anche quando ha affrontato temi «caldi» come la bocciatura della mozione di sfiducia al governo, l'alleanza per una notte con Rifondazione Comunista («non ho mai incontraro o telefonato a Bertinotti») e la richiesta di elezioni che non arrivano mai. Non a caso alla fine ha accettato di buon grado anche l'imbarazzante alternativa propostagli dalla bionda conduttrice: o ci canta una canzone o ci racconta una delle sue celebri storielle.

Scartata la prima ipotesi, si è visibilmente divertito a snocciolare una lunga barzelletta dove lui stesso alla fine veniva «abbattuto» da improvvisati killer del Pds dopo che erano falliti tutti i tentativi per farlo morire «carbonizzato» o «sfracellato» nell'incendio della sede di Forza Italia.

L'unico momento di tensione si è avuto quando, rievocando la vicenda-Mancuso ha usato parole pesanti. Accusare il ministro - ha detto - è stato un «fatto gravissimo». Le sinistre - ha sottolineato scatenando le proteste di esponenti del fronte progressista - avevano ritenuto di «doverlo fermare» dopo che aveva inviato ispezioni al Pool di Mani pulite di Milano per scoprire se quei giudici «hanno la coscienza in ordine o se ci sono stati reati gravi come abuso di potere, estorsione, violazione di segreti d'ufficio che non vogliono far conoscere».

Ma è stata solo una parentesi. I toni suadenti sono subito ripresi. Anche quando ha bocciato l'ipotesi di una governo di larghe intese («i governissimi non servono a niente») e quando ha risposto ad una domanda su Lamberto Dini, suo ex ministro e ora nemico. «Il fossato tra noi due non l'ho certo aperto io» - ha spiegato. «E' stata la sinistra - ha aggiunto - che lo ha messo sugli scudi e lo ha eletto a proprio leader dopo averlo in precedenza bruciato in piazza». Rispondendo infine alle domande a lui rivolte inviate alla Venier dai direttori dei principali quotidiani, ha scherzato sul gioco della Torre nel quale tra D'Alema, Prodi, Veltroni, Bossi e Bertinotti non salverebbe nessuno ma butterebbe giù l'intera torre.

Valerio Pietrantoni

NON E' ESCLUSA LA POSSIBILITA' DI APRIRE UN'OPA

Il «giallo» della corsa alla Ferfin: oggi la Consob «conta» le azioni

ROMA — Oggi la Consob, Commissione di controllo delle società e della Borsa, avrà in mano tutti gli elementi in grado di spiegare cosa è effettivamente accaduto intorno alla Ferruzzi finanziaria, oggetto nei giorni scorsi in Borsa di una feroce caccia all'ultima azione. Si sa, perchè lo ha spiegato sabato l'amministratore delegato di Mediobanca, che l'istituto di via Filodrammatici ha rastrellato sul listino oltre il 10% dei titoli, sborsando 250 miliardi e portandosi così a una quota complessiva che supera l'11% del capitale Ferfin. In teoria, sommando questa partecipazione a quella delle banche «amiche» Comit, Credit, Banca di Roma, Mediobanca dovrebbe poter contare su un abbondante 35-36%, quota strategica nelle assemblee straordinarie (in seconda convocazione).

Questo in teoria, perchè il calcolo non è così automatico. E' vero che le banche «amiche» non hanno acquistato azioni (non possono farlo), ma deve certamente averlo fatto l'altra cordata di istituti di credito che si oppongono alla banca di affari di Enrico Cuccia. Il

San Paolo di Torino in testa, ma anche Montepaschi e Cariplo. Consob dunque deve valutare bene e solo oggi potrà farlo, come ha assicurato il presidente Enzo Berlanda: a quel punto, ha detto, capiremo «quali movimenti sono avvenuti all'interno del capitale e stabilire quindi eventuali soglie azionarie, rilevanti ai fini dell'offerta pubblica di acquisto». L'Opa era stata richiesta dal presidente del San Paolo, Gianni Zandano.

Secondo alcune voci l'istituto torinese avrebbe portato la sua quota in Ferfin al 30% per poter fronteggiare Mediobanca da una posizione di forza.

Questa settimana si dovrebbero svolgere i Consigli di amministrazione di San Paolo holding e San Paolo banca. E si dovrebbero chiarire le posizioni di tutte quelle banche che posseggono tra il 5 e il 10% di Ferfin. Sono 53 gli istituti di credito diventati azionisti dopo la trasformazione in capitale dei crediti erogati al Gruppo Ferruzzi. Complessivamente detengono oltre il 70% della finanziaria. Al 17 luglio scorso (data dell'ultima assemblea Ferfin) la Popolare di Novara deteneva l'1,65%, la Popolare di Milano il 2,79%, la Bnl il 2,7%, il Banco di Napoli con Isveimer il 2,2%, la Popolare di Verona l'1,1%, Centrobanca il 2,2%, le Casse di risparmio di Torino, Bologna, Genova e Padova rispettivamente con l'1,27%, lo 0,9%, lo 0,79% e lo 0,28%. Fuori dal sistema bancario c'è poi Generali che in Ferfin detiene lo 0,32%.

In questo quadro emergono tre aspetti tecnici: le banche non possono per legge avere oltre il 15% di un gruppo industriale; le quote frutto della trasformazione di crediti in capitale non sono aumentabili pena il mutamento della natura della partecipazione che farebbe tornare di attualità la questione Opa; l'11 dicembre prossimo si svolgerà l'assemblea straordinaria Ferfin in prima convocazione, il 12 in seconda, il 13 in terza. Un appuntamento importante, perchè gli azionisti saranno chiamati a decidere l'aumento di capitale per oltre mille miliardi. E perchè forse si riuscirà a capire definitivamente chi comanda in Ferfin.

Roberta Sorano

Nuovo appello di Pannella: «Non censurate i referendum»

ROMA — «Informazione bloccata» sui referendum. L'allarme torna a darlo Pannella che nelle settimane scorse non aveva esitato a risfoderare l'arma dei digiuni per richiamare l'attenzione dei mass media e dell'opinione pubblica sui nodi referendari.

Il leader dei Riformatori, in una dichiarazione, ha sottolineato di aver «perfino supplicato i più autorevoli industriali italiani perchè consentissero, con il contributo ufficiale di alcuni spiccioli, di far sapere, almeno a parte dei cittadini italiani, che si potevano firmare le richieste di nuovi referendum (sono 20 quelli proposti dai Club Pannella) che «avrebbero consentito, nella primavera del '96 di rivoluzionare il sistema politico italiano nella direzione del bipolarismo».

«Alti dignitari dello Stato, giornalisti di chiarissima fama, tutti coloro che incontro - dice tra l'altro Pannella - ignorano l'esistenza di questa nuova campagna e dei 20 referendum».

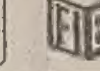
IL PICCOLO
fondato nel 1881

Direttore responsabile MARIO QUAIA
Vicedirettore LEOPOLDO PETTO

DIREZIONE REDAZIONE e AMMINISTRAZIONE
34123 Trieste, via Guido Reni 1
Telefono 3733.111 (quindici linee in selezione passante) Fax 7797029 - 7797043

ABBONAMENTI: CC Postale 254342
ITALIA, con preselezione e consegna decentrata agli uffici P.T.: (7 numeri settimanali) annuo L. 431.000, sei mesi L. 216.000, tre mesi L.109.000; (6 numeri settimanali) annuo L. 368.000, sei mesi L.185.000, tre mesi L. 94.000; (5 numeri sett.) annuo L. 306.000, sei mesi L.154.000, tre mesi L. 80.000.
ESTERO: tariffa uguale ITALIA più spese postali - Arretrati L. 3000 (max 5 anni)
Abbonamento postale gruppo 1 - Pubbl. Inf.50%
L'edizione dell'Istria viene venduta solo in abbinamento con la «Voce del Popolo»

PUBBLICITA'
S.P.E., piazza Unità d'Italia 7, tel. 040/366565, fax 040/366046
Prezzi modulo: Commerciale L. 242.000 (festivi, posizione e data prestabilita L. 290.400) Finanziaria L. 378.000 (fest. L. 453.600)
R.P.Q. L. 252.000 (fest. L. 302.400) - Occasionale L. 326.000 (fest. 391.200) Redazionale L. 252.000 (fest. L. 302.400) Manchettes 1ª pag. (la coppia) L. 925.000 (fest. L. 1.100.000) - Finestrella 1ª pag. (4 mod.) L. 1.000.000 (fest. L. 1.200.000) - Legale L. 357.000 (fest. L. 428.400) - Appalti/Aste/Concorsi L. 367.000 (fest. L. 440.400) - Necrologie L. 5.000 - 10.000 per parola (Anniv. Ringr. L. 4.500 - 9.000 - Partecip. L. 6.600 - 13.200 per parola) - Avvisi economici vedi rubriche (+Iva)

La tiratura del 29 ottobre 1995 è stata di 68.450 copie

Certificato n. 2772 del 14.12.1994

SI APRE OGGI NELL'AULA BUNKER DI RIMINI IL PROCESSO AGLI SPIETATI KILLER DELLA «UNO BIANCA»

I tre fratelli Savi alla sbarra

Sarà un dibattimento drammatico che ripercorrerà la lunga scia di sangue lasciata dalla banda assassina

Fabio Savi

Roberto Savi

RIMINI — Una vera e propria aula bunker quella che da oggi a Rimini ospiterà il processo alla banda della Uno bianca, ovvero ai tre fratelli Savi: Fabio, Alberto e Roberto. Metal detector ovunque, carabinieri in gran numero, gabbie per detenuti con accesso sul retro, misure di sicurezza imponenti per quello che si annuncia il processo davanti alla Corte d'assise più lungo che Rimini abbia mai vissuto.

Accanto ai fratelli Savi ci saranno altri tre imputati: Pietro Gugliotta, Marino Occhipinti, Luca Vallicelli, gli altri poliziotti che assieme ai Savi hanno seminato il terrore per anni .

Si preannunciano tre, quattro mesi di lavoro per il presidente della Corte d'assise Pierlone Fochessati,il giudice a latere Vincenzo Di Palma, il pubblico ministero Daniele Paci e la difesa. Oltre agli avvocati di parte civile; dai parenti delle vittime degli attentati compiuti dai fratelli Savi alla presidenza del Consiglio dei ministri, il Siulp, il ministro delle Poste, la società austrostrade, il Comune di Rimini... in tutto diciotto.

E i prime due giorni di udienza, oggi e domani, saranno interamente dedicati alla costituzione delle parti offese. Intanto Roberto e Alberto Savi fanno sapere che per queste due prime udienze rinunceranno a comparire in aula: il primo resterà nel carcre di Forte Boccea e l'altro a Peschiera. Fabio finora non ha comunicato niente, quindi dovrebbe presenziare al processo; comunque tutti e tre hanno già manifestato l'intenzione di non essere ospitati per la notte nel carcere di Rimini, ma di volere tornare nelle celle militari che li ospitano attualmente. E lì si può capire: rischierebbero la vita.

Coinvolti anche tre ex agenti di Polizia

Il processo verrà interrotto fino al 16 novembre perché contemporaneamente i fratelli Savi dovranno essere presenti a Bologna per gli altri delitti della Uno Bianca per i quali sono indagati dalla Procura della Repubblica del capoluogo emiliano. Quel giorno il presidente Fochessati deciderà sulla richiesta del pubblico ministero Daniele Paci che vorrebbe riunire i fatti compiuti dalla banda nelle provincie di Forlì e Cesena a quelli di Rimini per un unico processo. Probabilmente se il giudice Fochessati deciderà per l'unificazione il processo riminese riprenderà verso il 20 novembre.

Davanti ai parenti delle vittime, che verranno fatti sedere in una sezione dell'aula staccata da quella del pubblico e da quella dei giornalisti, verranno ripercorsi i fatti di sangue compiuti dai tre fratelli: il ferimento dei poliziotti nel sottopassaggio vicino ad un casello autostradale in seguito alla tentata estorsione ai danni del concessionario dell'Alfa Romeo, Savino Grossi (per quel ferimento morirà poi il sovrintendente Antonio Mosca); l'uccisione della guardia giurata Giampiero Picello nel corso della tentata rapina al furgone portavalori delle Coop. E poi il tentato omicidio dei carabinieri a Bellariva, il 30 aprile del 1991; l'omicidio dei tre senegalesi il 18 agosto dello stesso anno; il tentato duplice omicidio di Aniello Martino (direttore dell'ufficio postale di Riccione) e di suo figlio Luca.

Oltre ai fatti di sangue i fratelli Savi e gli altri tre loro complici si vedranno contestare tutta una serie di rapine ai danni dei caselli autostradali con le quali la banda si riforniva periodicamente di denaro contante. Questi fatti, che alle cronache erano noti come le rapine della «banda della Regata», sono stati confessati dai fratelli Savi, che usavano l'altro modello Fiat dopo che la Uno bianca era diventata ormai troppo riconoscibile dalle vittime.

Salvatore Barbieri

INVITO ALLE FAMIGLIE

Il Papa all'«Angelus» corre in soccorso della scuola cattolica

CITTA' DEL VATICANO — La scuola cattolica agonizza. E Papa Wojtyla corre in suo soccorso. Ha invitato le famiglie cattoliche a privilegiare quel tipo di privato insegnamento come mezzo in diritto (né avrebbe potuto parlare diversamente, almeno in quella contingenza) per premere sugli organi dello Stato italiano affinchè concedano la più volte sollecitata «par condicio» fra scuola statale e scuola privata, specialmente quella cattolica. Lo ha ribadito poco dopo il mezzogiorno di ieri rivolgendosi per l'«Angelus» a una moltitudine di pellegrini giunti da tutto il mondo per le tre beatificazioni celebrate in mattinata all'interno della basilica vaticana. Non è stata peraltro, la sua, una frase ufficiale, inserita nei tanti fogli che ogni domenica, ma anche il mercoledì per l'udienza generale legge rivolgendosi alle folle che chiedono di vederlo. È stato piuttosto un intervento diciamo così informale, fatto dopo il lungo discorso rivolto ai pellegrini svizzeri e latino-americani e al termine delle sue settimanali riflessioni riguardanti i documenti varati giusto trent'anni addietro dal ventuneismo Concilio Ecumenico «Vaticano Secondo».

A molti osservatori e perfino a qualche cronista, quella frase pare che sia sfuggita, tant'è vero che non è stata debitamente registrata nelle apposite sedi, anche perché Giovanni Paolo II l'ha pronunciata quasi «per incidens» fra un saluto in spagnolo e una esortazione in tedesco, rivolte appunto a quei pellegrini provenienti da quei Paesi.

Ha dunque detto, Papa Wojtyla, parlando questa volta in italiano dopo essere stato evidentemente avvertito della presenza di rappresentanti delle famiglie cristiane in piazza San Pietro, che è giunto il tempo delle scelte anche in materia di educazione. Ed ha improvvisato una frase che suona presso a poco così: «Desidero rivolgere ancora una volta il mio invito ai genitori cattolici affinché mandino i propri figli alle scuole private rette da religiosi»; quindi ha ricordato con parole peraltro assai «soft» che esiste un vecchio contenzioso con le pubbliche autorità affinché gli istituti cattolici vengano equiparati sia quanto agli stanziamenti, sia riguardo agli sgravi fiscali, a quelli gestiti (e spesso malamente) dallo Stato. Un accenno, come s'è detto, decisamente fuggevole, tale comunque da costituire un «imput» per i pedagoghi religiosi, ma anche da scatenare le mai sopite polemiche degli ambienti laici; cosa che inevitabilmente avverrà nei prossimi giorni.

Le tre donne proclamate ieri «beate» da Giovanni Paolo II, sono nate tutte e tre in Svizzera anche se nel corso delle loro esistenze hanno preso strade diverse nell'universo mondiale. Si tratta di due suore fondatrici di ordini religiosi, Maria Teresa Scheerer e Maria Bernarda Butler e di Margherita Bays, quest'ultima un'umile sartina che lavorava a giornata nei casolari delle borgate agricole nelle zona di Friburgo. Ebbe le «stimmate» l'8 dicembre del 1854, giusto quando a Roma Pio IX proclamava il penultimo dogma della chiesa, l'immacolata Concezione di Maria, e guarì da un tumore intestinale.

Successivamente, concluso il rito, Papa Wojtyla s'è affacciato alla finestra dello studio privato per pronunciare la frase che s'è detto e per ricordare che uno dei più importanti documenti del Conciclio, quello della Chiesa nel mondo contemporaneo, non ha perso nulla della sua freschezza e testimonia «l'atteggiamento di dialogo e di solidarietà con cui la chiesa del Concilio si è posta dinanzi all'umanità del nostro tempo». Le tristezze e le gioie degli uomini, specialmente dei poveri, sono dunque condivise dalla Chiesa.

Emilio Cavaterra

REGGIO CALABRIA: LA CURIA TRASFERISCE UN SACERDOTE PICCHIATO E PIU' VOLTE MINACCIATO DI MORTE

L'ultima messa del parroco «scomodo»

Ma la gente del paese non è d'accordo e anche il sindaco del Pds chiederà al vescovo di far restare don Mimmo

REGGIO CALABRIA — Alla fine monsignor Domenico Crusco, vescovo di Oppido e Palmi, non ne ha più voluto sapere di continuare a tenere a Sant'Eufemia d'Aspromonte quel giovane parroco diventato troppo pericoloso. Prima o poi, ha ragionato il vescovo, l'avrebbero ammazzato. Per questo, il giovane parroco è stato mandato a Roma. Lì studierà per specializzarsi in diritto canonico.

Così ieri Domenico Caruso, da tutti chiamato don Mimmo, con il buio nel cuore, ha detto l'ultima messa da parroco nella chiesa di Sant'Eufemia Vergine e martire. A seguirlo c'era tutto il paese. Dentro la chiesa grande commozione e molte lacrime, presenti tutte le autorità del paese a cominciare dal sindaco che è del Pds. Ma i parrocchiani non ne vogliono sapere; nei prossimi giorni una delegazione cercherà di convincere monsignor Cruso a non nominare un altro parroco; don Mimmo potrebbe stare qualche mese fuori per poi tornare tra i suoi parrochiani che non lo vogliono perdere.

L'esperienza del giovane prete è piaciuta a tutti. Ma qualcuno, un gruppo ristretto giurano in paese, ha fatto di tutto per mandarlo via. Si cominciò con qualcosa che sembrava uno scherzo macabro e di cattivo gusto: qualcuno fece stampare i manifesti da morto per don Mimmo: c'era la croce del lutto, il suo nome e la data del decesso. Nel maggio dell'anno scorso si capì che la cosa era molto più seria: due uomini in tuta bussarono alla porta del parroco a ridosso della chiesa. Il santo giovane, come nelle novelle, apre a tutti perché un fedele o una pecora smarrita possono essere chiamati in qualsiasi momento. I due in tuta, invece, erano lupi e lo massacrarono di botte. Don Mimmo si preoccupò soprattutto che lo potessero mandar via; spiegò a tutti che i lividi che aveva addosso erano la conseguenza di una brutta caduta. Passano tre mesi e altri pellegrini bussarono da don Mimmo che apre e viene nuovamente pestato a sangue. Questa volta insieme al vescovo viene presentata una denuncia ai carabinerii anche se il prete in paese fa sapere che sicuramente ci deve essere un equivoco; in confessionale si potrebbe capire tutto quanto.

Intanto il parroco lavora: l'azione cattolica rinasce, un fedele emigrato regala un terreno in centro e don Mimmo insieme al Comune avvia la pratica per costruire l'oratorio. È tra i giovani che soprattutto il parroco s'impegna, tre ragazze chiedono il noviziato, un ragazzo viene accompagnato da tutti i suoi giovani amici in seminario. Il prete si mette all'opera anche per risolvere un problema antico. La sua parrocchia ha giurisdizione anche sulla chiesa della Madonna del Carmine. I fedeli di questa chiesa però da anni chiedono con insistenza l'autonomia dalla parrocchia di Sant'Eufemia. Cose di paese che però creano tensioni e difficoltà a cui don Mimmo, estraneo al paese, lavora alacremente smussando tutti o quasi tutti gli spigoli.

Per un anno va tutto bene. Arriva il 17 ottobre di questo mese, è l'anniversario dell'arrivo del prete ormai in paese da tre anni. La ricorrenza se la ricorda qualcuno che quell'arrivo proprio non l'ha mandato giù. Un po' prima di mezzanotte mezzo paese viene svegliato da sette colpi di pistola, un intero caricatore sparato contro l'auto e la porta dell'abitazione di don Mimmo. Inutile nasconderlo: tra la data e il gesto un rapporto c'è. La decisione del vescovo è irremovibile.

Donato Morelli

Pregiudicato italiano freddato in Francia

GENOVA — Un pregiudicato italiano che stava scontando una condanna nelle carceri di Napoli e che aveva ottenuto un permesso speciale per recarsi a visitare la figlia di otto anni a Cagnes-sur-Mer, sulla Costa Azzurra, è stato ucciso, l'altra notte, con quattro colpi di pistola. Il fatto di sangue è accaduto davanti a un distributore di benzina sul lungomare di Villeneuve-Loubet, a breve distanza da Cagnes-sur-Mer, la città verso la quale Vincenzo V. (la polizia non ha fornito il nome) stava dirigendosi. Il titolare della stazione di servizio ha riferito di aver udito il grido «aiuto» e di aver poi visto un uomo sanguinante trascinarsi carponi verso il suo ufficio. Dopo qualche attimo il pregiudicato è spirato senza che il benzinaio potesse prestargli soccorso. A spararagli sarebbe stato un individuo che si trovava a bordo di una «Mercedes» rossa targata Roma che subito dopo sarebbe ripartita a tutta velocità verso il confine italiano di Ventimiglia.

SONO GIA' QUATTRO LE VITTIME DEL MANIACO CHE AGISCE NEL QUARTIERE APPIO-LATINO

Roma, caccia aperta a «Jack lametta»

Agisce tra le 18.30 e le 20 in un'area circoscritta - Le donne ferite non sono gravi - La paura monta

ROMA — Di lui si sa solo che è alto circa un metro e settanta, e che tra via Latina e il parco della Caffarella, a Roma, nel quartiere Appio-Latino, va a caccia di donne tra le 18.30 e le 20. Quando sceglie la sua vittima, chissà in base a quale criterio (sembra preferire le bionde), è questione di un attimo: si avvicina, le sfiora. E le sfregia. È tornato Jack lametta, che seminò il panico nell'83 più o meno nella stessa zona ferendo otto persone? La gente è molto spaventata e anche per questo Lucio Liberatore, dirigente del commissariato di polizia Appio Nuovo, ha sguinzagliato quante più pattuglie possibili, in divisa e in borghese, utilizzando anche diverse donne poliziotto nella speranza di trarre in inganno il maniaco.

Mariangela Antoniello, 21 anni; Daniela De Donno, 45 anni; Serenella Colanicchia, 42 anni; Maria Maddalena Di Lalla, 49 anni: tra il 16 e il 27 ottobre sono state loro le vittime dello sfregiatore. Per fortuna sono state ferite in modo leggero. Ma non altrettanto leggera è la paura che è rimasta loro addosso. «Mia figlia», racconta oggi il padre della prima donna colpita, «non si è ancora del tutto ripresa dallo spavento; per qualche giorno non è voluta uscire di casa, ora lo fa ma sempre accompagnata e mai quando è buio».

Il problema, per gli investigatori, è dato dalla difficoltà delle vittime nel descrivere l'aggressore. Mariangela, per esempio, stava tornando a casa per cena quando si è sentita sfiorare la nuca all'improvviso. Nessun dolore, sul momento, nemmeno il tempo di voltarsi che l'uomo era già sparito. Poi, tornata a casa, si è toccata la testa e ha visto il sangue.

Polizia e carabinieri presidiano la zona. Certo, con un colpo di fortuna potrebbero incastrare l'aggressore proprio per la strada. In effetti, come ha suggerito il presidente della nona circoscrizione Claudio Iorio, si potrebbe chiudere la via di fuga (l'entrata del parco della Caffarella su via Latina) per circoscrivere meglio la zona dove avvengono le aggressioni.

Ma il grosso delle ricerche viene effettuato presso psichiatri e psicologi che hanno in cura persone con nevrosi specifiche, e attraverso il controllo di alcuni pregiudicati e tossicodipendenti. Intanto, dopo il calar del sole, le donne camminano frettolose, più guardinghe del solito. Jack lametta, o un suo emulatore, potrebbe colpire all'improvviso.

Brunella Collini

A 84 anni filma in mare la «nave dell'arsenico»

OLBIA — Il relitto di un mercatile affondato 16 anni fa con un carico di veleni al largo dell'isola di Tavolara, a poche miglia da Olbia, rischia di trasformarsi in una «bomba» ecologica pronta ad esplodere e a compromettere così i progetti, già in atto, per l'istituzione di un parco marino. Per scongiurare ogni pericolo, Raimondo Bucher, pioniere delle imprese subacquee con alle spalle numerosi primati, ha compiuto un'immersione all'età di 84 anni spingendosi fino a 81 metri di profondità per raggiungere il relitto della nave. Assistito in superficie dalla moglie, Bucher si è immerso da solo riuscendo a filmare i resti del mercatile greco «Klearchos», affondato il 20 luglio 1979 dopo essere rimasto in fiamme per alcuni giorni. «In base ai dati in nostro possesso - ha detto Rudi De Nardo, che ha collaborato con Bucher - parte del carico inquinante, soprattutto arsenico, si trova ancora nel relitto, sigillato all'interno delle stive».

POESIA

Con «Senza un frullo d'ali» Licio Gelli vince a Ostuni

OSTUNI (BRINDISI) — È stata la segretaria di Licio Gelli, Veronica Grimaldi, a ritirare ieri il premio letterario «Città viva '95» che l'ex maestro venerabile della Loggia P2 si è aggiudicato con la poesia intitolata «Senza un frullo d'ali».

In una lettera inviata agli organizzatori - l'Associazione cultura «Città viva» di Ostuni e l'Ordine nazionale poeti italiani - Licio Gelli ha ringraziato per il riconoscimento attribuitogli spiegando di non poter essere presente per la consegna del premio essendo impegnato in questi giorni in un giro di conferenze negli Stati Uniti d'America.

LOMBARDIA

La terra trema (6° Mercalli): un po'di paura nessun danno

MILANO — Una scossa di magnitudo 4.1 (sesto grado della scala Mercalli) è stata avvertita alle 14 in un'ampia zona della Lombardia, compresa tra le province di Bergamo, Brescia, Sondrio, Como e Varese. Il terremoto non ha causato alcun danno ma solo un po' di paura in un'area nella quale l'ultimo terremoto di una certa intensità (ottavo grado Mercalli) fu registrato nel 1661. L'epicentro è stato localizzato tra le localita di Vallunga, Chiesa, Tremellini e Selva nei pressi del comune di Foresto Sparso (Bergamo), a pochi chilometri di distanza dalla sponda occidentale del lago d'Iseo. Numerosi cittadini hanno telefonato ai Vigili del fuoco e alla Protezione civile.

L'EREDE DI BARKS SIN DA PICCOLO SI ERA RIPROPOSTO DI DISEGNARE ZIO PAPERONE

Don Rosa: «Non ho rotto con la tradizione Disney»

Don Rosa e la moglie mostrano l'albero genealogico di Paperino.

LUCCA — «Non sono un iconoclasta, non ho rotto con la tradizione: anzi, il mio lavoro è proprio un omaggio alla tradizione Disney». Keno Don Rosa, il disegnatore e sceneggiatore italoamericano (i suoi genitori erano originari del Veneto) autore della Saga di Paperon de' Paperoni in cui delinea fra l'altro la genealogia della famiglia dei paperi assegnando loro paternità e maternità, non si sente un «traditore» della filosofia disneyana per cui i rapporti parentali diretti fra i personaggi sono stati sempre rimossi lasciando in piedi solo legami fra zii e nipoti.

Ieri mattina in un incontro con la stampa a Lucca Comics - la rassegna internazionale che festeggia quest'anno il 30° compleanno e in cui Don Rosa presenta una mostra di suoi disegni originali della Saga di Scrooge Mac Duck (dodici puntate di cui quattro già uscite da noi a cura della Disney Italia), compreso un grosso quadro che raffigura tutta la genealogia della famiglia -, il disegnatore ha respinto il sospetto di «sovversione» e ha spiegato che il suo lavoro non è all'insegna della «rottura» ma è invece «un omaggio alla tradizione». «Visto che avevo ricevuto l'incarico di ricostruire la storia di Paperon de' Paperoni fra il 1867, data presunta della nascita, e il 1947, quando Carl Barks (forse il maggiore disegnatore della Disney, ndr) presentò per la prima volta il personaggio in una storia di Paperino - ha spiegato - non potevo fare altro».

«Io non ho inventato nulla - ha aggiunto il disegnatore americano - mi sono limitato a riprendere accenni e spunti disseminati qua e là da Barks nelle sue storie». Come quello dell'incontro fra il babbo di Paperino, Quackmore Duck, figlio di Nonna Papera, e la madre, Hortense Mac Duck, sorella di zio Paperone. Un incontro che nasce all'insegna di un furibondo litigio ma da cui poi scocca la scintilla dell'amore. «Tremo a immaginare il figlio che potrebbe nascere da quella spaventosa unione», commenta nella storia di Don Rosa tal Dabney, che sarebbe poi un pressochè sconosciuto Nonno Papero. Storie e stile a cui, ha confessato Don Rosa, si è direttamente ispirato, anche se vi ha aggiunto un tono un po' barocco e una grande cura per i particolari, visto che il contesto in cui si snoda la Saga del taccagno di Paperopoli è perfettamente aderente alla storia reale. Ma l'obbligo di aderire al contesto storico, ha spiegato Don Rosa, non è un limite. «Lo sfondo su cui si svolge la Saga di zio Paperone è molto più eccitante e interessante di quello che uno potrebbe creare con la fantasia».

II ANNIVERSARIO

Luigi Morandini

Lo ricordano sempre

SILVIO e ROSARITA

Trieste, 30 ottobre 1995

I ANNIVERSARIO

Silva Fonda in Russignan

Ti ricordiamo con amore.

NINO, ANTONELLA, MONICA, DONATO, WILLIAM e GIANNI

Trieste, 30 ottobre 1995

IV ANNIVERSARIO

Savina Gorjan

Sei sempre nel mio cuore.

Tuo marito

Trieste, 30 ottobre 1995

VIII ANNIVERSARIO

Luigi Osimani

IX ANNIVERSARIO

Angela Naccari

Amorosamente

LIA

Trieste, 30 ottobre 1995

IV ANNIVERSARIO

Bruna Bradicich

Con immenso amore.
Sempre con te.

Tua figlia

Trieste, 30 ottobre 1995

SCIAGURA / OLTRE 300 MORTI PER UN INCENDIO NELLA METROPOLITANA

Baku, strage sottoterra

Le fiamme provocate da un cavo dell'alta tensione nel tratto considerato maledetto dai macchinisti

MOSCA — Oltre 300 morti, 270 feriti, un numero ancora imprecisato di dispersi sono il bilancio di un incendio sviluppatosi sabato sera, in un'ora di massimo affollamento, nella metropolitana della capitale azera Baku.

Le fiamme, secondo le prime ricostruzioni, sono divampate verso le 18 locali (le 15 italiane) nei due vagoni di fondo di un convoglio in viaggio fra le stazioni di Uldue e Narimanov, un tratto considerato 'maledetto' dai macchinisti: già in passato altri due incendi si erano sviluppati nello stesso punto. Le autorità hanno escluso l'ipotesi di un attentato, ma l'inchiesta sulle cause dell'incidente è ancora in corso.

Secondo testimoni, l'incendio sarebbe stato provocato da un cavo dell'alta tensione. Per gli esperti, le fiamme si sono probabilmente sviluppate nel motore di coda del convoglio.

La galleria si è subito trasformata in un inferno di fumo e di fuoco: I passeggeri, al buio e terrorizzati, hanno rotto i finestrini per cercare scampo nel tunnel. Ma anche il tunnel è diventato una trappola mortale. Molti sono rimasti calpestati nella fuga generale, molti sono stati soffocati dal fumo densissimo. Fonti ospedaliere hanno parlato di 337 morti, le autorità hanno fornito un bilancio provvisorio di 289 morti, fra cui 28 bambini. Dei feriti, 62 sono in condizioni gravissime.

I soccorritori hanno avuto molte difficoltà ad arrivare sul luogo dell'incidente, in parte a causa del fumo, in parte per la distanza: il treno è rimasto bloccato all'incirca a metà percorso fra le due stazioni. Si sono poi dovuti fare largo a colpi di ascia fra le lamiere, ma nei vagoni di coda hanno trovato solo corpi carbonizzati.

Il presidente Gheidar Aliev ha decretato per ieri e oggi due giorni di lutto nazionale, mentre radio e televisione trasmettono solo musica classica, interrotta di tanto in tanto da bollettini sulla sciagura.

Il traffico della metropolitana, l'unico mezzo di trasporto funzionante in una capitale di circa 2 milioni di abitanti secondo gli organi di informazione russi, è stato ridotto a poche linee, scelte dallo stesso presidente Aliev e costantemente tenute sotto controllo.

Esperti del metrò di Mosca hanno attribuito l'altissimo numero delle vittime a un errore dei macchinisti, che invece di proseguire lentamente verso la stazione più vicina hanno bloccato il treno nel tunnel, ai treni e alle gallerie obsoleti, costruiti nel 1967 e da allora rimasti praticamente immutati.

Secondo Valenti Agaiev, portavoce dei vigili del fuoco della metropolitana di Mosca, i vagoni erano costituiti al 98 per cento da materiale infiammabile.

«Vernice, linoleum, materiali plastici rilasciano con le fiamme sostanze estremamente tossiche, come acido idrocianitico e monossido di carbonio», ha precisato l'esperto. Una miscela resa ancor più letale dalla pessima ventilazione dei tunnel.

Mentre la capitale è paralizzata dal disastro e gli ospedali sono in stato di massima allerta, sono già cominciati i funerali di alcune delle vittime, come vuole la tradizione islamica, in base alla quale i riti funebri devono essere celebrati non oltre 24 ore dal decesso. Nella principale moschea del paese si è svolta una funzione alla quale hanno partecipato le più alte autorità dello stato.

Una donna ferita nel disastro di Baku viene raggiunta dai primi soccorsi all'uscita dal tunnel della metropolitana.

SCIAGURA / I PRECEDENTI

Due gravi attentati colpirono l'impianto della capitale azera

ROMA — L'incendio che ieri ha devastato la metropolitana di Baku, già colpita un anno fa da un attentato, causando la morte di più di 300 persone è una delle più gravi sciagure di questi ultimi anni per questo tipo di trasporto, oggetto spesso anche di atti terroristici. Ecco un riepilogo.

- 28 febbraio 1975, Londra: un convoglio si schianta, nella stazione di Moorgate, contro i respingenti di un tunnel cieco e le prime tre carrozze si incastrano l'una dentro l' altra. Muoiono 41 persone e 82 rimangono ferite.
- 20 ottobre 1975, Città del Messico: lo scontro fra due treni provoca la morte di 23 persone e il ferimento di 55.
- 8 gennaio 1977, Mosca: esplosione nel metro causa 7 morti e 37 feriti.
- 10 giugno 1981, Mosca: un incendio scoppiato nella stazione 'Oktyabrskaya' provoca almeno sette morti e centinaia di feriti.
- 13 gennaio 1982, Washington: deraglia un convoglio. Il bilancio è di tre morti e numerosi feriti.
- 17 febbraio 1982, Mosca: crolla una scala mobile alla stazione 'Aviamotornaya'. Fonti ufficiose parlano di 15 morti.
- 26 marzo 1985, Buenos Aires: un vagone di un convoglio deraglia e si schianta contro il muro della stazione, provocando la morte di quattro persone e il ferimento di 40.
- 18 novembre 1987, Londra: scoppia un incendio nella stazione di King's Cross. Muoiono 31 persone.
- 28 dicembre 1990, New York: su una delle linee fra Brooklyn e Manhattan un cortocircuito provoca un'esplosione e un incendio che bloccano un convoglio in galleria. Un morto e 140 feriti.
- 28 agosto 1991, New York: a Manhattan deraglia un convoglio della metropolitana. Sei morti e 175 feriti.
- 19 marzo 1994, Baku (Azerbaigian): una bomba esplode nel vagone di testa di un convoglio in partenza dalla stazione '20 gennaio'. Dodici morti e 53 feriti, alcuni dei quali molto gravi
- 3 luglio 1994, Baku (Azerbaigian): una bomba a orologeria esplode su un vagone di un convoglio in corsa fra due stazioni del centro della città e provoca sette morti e 29 feriti.
- 21 dicembre 1994, New York: nella stazione di Fulton Street l'esplosione di un bomba incendiaria causa il ferimento di 45 persone. Fra i feriti, il presunto responsabile dell' attentato, Edward Leary, che la polizia arresta il giorno seguente.
- 20 marzo 1995, Tokyo: una serie di attentati con gas nervino compiuti dalla setta 'Aum-Shinrikyo' in varie stazioni della metropolitana causa 11 morti e 5.510 intossicati.
- 25 luglio 1995: una bomba esplode in una vettura della 'Rer', la metropolitana veloce regionale, alla stazione Saint-Michel, nel centro di Parigi. E' il primo di otto attentati, di matrice islamica, tre dei quali contro la metropolitana parigina, che causano in tutto sette morti e più di 120 feriti.

M.O. / DOPO L'ELIMINAZIONE DEL LEADER SHAKAKI A MALTA

La Jihad islamica promette vendetta

Rabin e Peres fanno finta di niente, ma non nascondono la loro soddisfazione per l'uscita di scena del sanguinario terrorista

Manifestazione a Gaza dopo l'assassinio del capo dell'organizzazione terroristica Jihad islamica.

GAZA — Sale pericolosamente la tensione dopo l'assassino a Malta del leader della Jihad islamica Fathi Shakaki: un volantino diffuso ieri mattina a Gaza sostiene che l'uomo ucciso a Malta due giorni fa non è un imprenditore libico come riferito dalla polizia maltese ma il leader della Jihad, il dottor Fathi Shakaki. L'uomo era stato ucciso giovedì alla Valletta con cinque colpi di arma da fuoco sparati da un motociclista. «Noi assicuriamo - dice il volantino - agli assassini dell'entità sionista (Israele, ndr). . . che questo orrendo crimine trasformerà ogni sionista (cioè ogni ebreo, ndr) sulla faccia della terra in un bersaglio della nostra risposta che sarà dolorosa», afferma il volantino.

Un altro volantino distribuito nel corso di una manifestazione all'Università Islamica di Città di Gaza comunica che è stato nominato il nuovo leader della Jihad: si tratta di Ramadan Abdullah, 42 anni, residente a Damasco. Il fratello di Abdullah, Omar, è stato condannato a 25 anni di reclusione dal tribunale dell'Autorità Nazionale Palestinese all'inizio dell'anno quale componente del braccio armato della Jihad.

Gaza ieri mattina era tappezzata di manifesti della Jihad : «Faremo splodere il sangue degli israeliani e viaggeremo con esso fino al cielo», «Che i sionisti sappiano che i figli della Jihad Islamica sono bombe pronte ad esplodere», si legge su due di questi manifesti.

Le autorità israeliane per ora si limitano a dire di non sapere nulla sugli autori dell'attentato a Shakaki, ma non nascondono la loro soddisfazione.

Già sabato sera, quando erano circolate le prime notizie sulla vera identità dell'arabo ucciso giovedì a Malta, il primo ministro Yitzhak Rabin aveva commentato che, se risultava confermato che si trattava di Shakaki, non si sarebbe certo rammaricato della sorte toccatagli.

Sulla stessa lunghezza d'onda il ministro degli esteri Shimon Peres, che si trova ad Amman. Alla domanda se c'entrava Israele nell'attentato, Peres si è limitato a dire che non ne sapeva nulla, aggiungendo però subito: «La Jihad Islamica è un'organizzazione assassina e lui ne era a capo. Era uno che ammazzava e se ne vantava, e chiunque vive uccidendo rischia di essere ucciso».

La Jihad ha rivendicato l'uccisione di decine di israeliani dal settembre del 1993, quando Olp e Israele firmarono l'accordo di pace. L'azione più recente risale ad aprile, quando sette soldati e uno studente americano persero la vita in un attentato suicida nella zona di Gaza. Il 22 gennaio due uomini-bomba provocarono una strage a una fermata d'autobus a Netanya in Israele, uccidendo 21 persone e ferendone 62.

Shakaki era arrivato a La Valletta con un traghetto proveniente da Tripoli e un passaporto intestato a Ibrahim Shawisha. I timbri sul documento indicavano che era stato a Malta almeno altre nove volte. Secondo l'ambasciata libica di La Valletta, si trattava di un uomo d'affari libico. Portava un parrucchino e al momento in cui è stato abbattuto aveva in mano una grande busta con dentro dei capi d'abbigliamento appena acquistati.

La motocicletta, usata e quindi abbandonata dagli attentatori, aveva una targa falsa ed era stata introdotta nell'isola da un uomo con passaporto francese. Si suppone che i due uomini del commando motorizzato abbiano già lasciato Malta.

La salma di Shakaki ha già lasciato Malta diretta a Tunisi, da dove proseguirà per Damasco.

M.O. / JIHAD

Guerra santa per «buttare a mare» gli ebrei

ROMA — La 'Jihad islamica' è stata fondata all'inizio degli anni Ottanta nella striscia di Gaza dal dottor Fathi al-Shkaki e dallo sceicco Abdel Aziz Odeh, successivamente espulsi dalle autorità israeliane.

Basata sull'ideologia dei 'Fratelli musulmani', la 'Jihad islamica' ha cercato da allora di coniugare un'attività educativa capillare con una lotta armata a oltranza il cui fine è quello di «buttare a mare» gli ebrei e creare uno stato islamico al posto di Israele.

Sono gli stessi scopi che si prefigge l'altra organizzazione terroristica islamica, 'Hamas', responsabile di gravissimi attentati contro obiettivi ebraici. L'unica differenza tra le due organizzazioni si può rintracciare negli obiettivi a lungo termine. Se 'Hamas' «si accontenterebbe» di uno stato palestinese islamico e della sconfitta del nemico sionista, la 'Jihad' punta invece al perseguimento di una «guerra santa globale».

Pur essendo sunniti, come del resto i terroristi di Hamas, i militanti della 'Jihad' si ispirano alla rivoluzione sciita del defunto leader iraniano ayatollah Khomeini e alla lotta condotta in Libano dai terroristi di 'Hezbollah' contro Israele.

M.O. / MOSSAD

Le azioni silenziose dei servizi israeliani

GERUSALEMME — L'assassinio a Malta del capo della Jihad islamica Fathi Shakaki, attribuito al Mossad israeliano, si inscrive nella guerra senza quartiere che gli agenti israeliani conducono segretamente contro i terroristi palestinesi «là dove si trovano».

Fondato nel 1951, il Mossad ha come principio base la segretezza: colpire discretamente il nemico fin nel suo nascondiglio, al prezzo di un'operazione rischiosa, a volte lontano dalle frontiere israeliane. Nel 1955 il Mossad affidò ad uno dei suoi agenti l'incarico di creare un'unità per liquidare gli ex nazisti. Nel 1973, dopo la strage di 11 atleti israeliani nel 1972 a Monaco, tre dirigenti dell'Olp furono misteriosamente uccisi da un commando israeliano.

Successivamente gli agenti del Mossad colpirono a Parigi, Cannes, Londra, Bruxelles, Larnaca, Kuwait. Nell'aprile del 1988 sbarcarono a Tunisi e uccisero il numero due dell'Olp Khalil al-Wazir. Il 3 novembre del 1994 Hani Abed, un capo della Jihad, salta in aria su un'auto nella striscia di Gaza. Nel gennaio del 1995 20 militari israeliani muoiono in un attentato suicida a Beit Lid, e il 22 giugno scorso viene ucciso a Gaza Mohmud al Khawaja, altro leader dell'organizzazione.

M.O. / 11 MORTI

Massacro islamico sulle elezioni algerine

ALGERI — Un'altra strage di stampo islamico in Algeria, nell'ambito della campagna intrapresa dagli integralisti per sabotare le elezioni presidenziali in programma il 16 novembre: un camion imbottito di esplosivo è saltato in aria poco prima dell'alba nel centro di Rouiba, cittadina industriale 15 km a est di Algeri, provocando almeno 11 morti e un centinaio di feriti, molti dei quali sono rimasti mutilati.

Lo scoppio è avvenuto alle 5,15: era da poco finito il coprifuoco quando è arrivato l'autocarro che ha parcheggiato davanti a un edificio di cinque piani adibito ad alloggio degli agenti di polizia e delle loro famiglie. Ne sono scesi due uomini che si sono allontanati di corsa. Poco dopo è avvenuta la deflagrazione che ha semidstrutto il caseggiato e ha sventrato anche la stazione di polizia che sorge di fronte. L'ordigno ha scavato un cratere profondo un metro e largo 20 e ha mandato in frantumi i vetri degli edifici in un raggio di 300 metri.

L'attentato non è stato finora rivendicato ma gli investigatori danno per scontato che si tratti dell'ennesimo attacco contro poliziotti e loro familiari ad opera degli estremisti del GIA, il Gruppo Islamico Armato, particolarmente attivo nella regione.

UNDICI PAPAVERI DELL'EX MINISTERO DELLA DIFESA

Sud Africa: processi eccellenti contro il terrorismo di stato

JOHANNESBURG — Incriminazioni eccellenti (secondo alcune fonti con mandato di cattura) in Sud Africa, alla vigilia del delicato voto locale su scala nazionale in calendario mercoledì: il primo dalla fine del regime segregazionista. Sono almeno 11 (ma una sola è ufficiale), e riguardano in pratica tutta la leadership del ministero della difesa della seconda metà degli anni Ottanta, quelli che segnarono l'inizio della fine - in generale sostanzialmente indolore; ma costellata di provocazioni ed atti di terrorismo di dubbia origine - dell'epoca dell'apartheid.

Prima della lista, ed unica ufficiale tra le incriminazioni è quella del generale Magnus Malan (antica emigrazione italiana), dapprima capo di stato maggiore, quindi ministro della difesa. Le altre 10, ancora ufficiose (ma certe) riguardano, tra gli altri, due ex capi di stato maggiore, un ammiraglio già capo della marima militare, il responsabile dell'epoca dei servizi segreti militari, uno che ne era stato vice, attualmente deputato del Freedom Front (Ff, rappresenta i bianchi conservatori, soprattutto boeri).

L'accusa è, in generale, quella di aver creato una terza forza segreta per bloccare - con infiltrazioni e provocazioni terroristiche - la strada verso la democratizzazione del Paese e, in particolare, un eccidio di 13 persone, tra cui sette bambini, commesso il 21 gennaio 1987. Il massacro avvenne nel KwaZulu Natal, dove la

Cercarono di ostacolare

con tutti i mezzi

il processo di evoluzione

e di distacco dall'apartheid

violenza politica dall'epoca della transizione è sempre più inarrestabile: migliaia di morti all'anno. Colpì la famiglia di Willie Ntuli, esponente di spicco del Fronte unito democratico, il movimento che tesseva le relazioni internazionali per l'African national congress (Anc), il partito nero attualmente largamente maggioritario.

Sembra di comprendere che l'allora ministro della difesa e tutti i suoi principali collaboratori siano considerati oggettivamente responsabili del massacro, in quanto tessitori della tela antidemocratica della 'Terza Forza'. Malan, lo ha confermato il procuratore generale del KwaZulu-Natal che lo ha incriminato, comparirà dinanzi alla corte per l'istanza preliminare fissata giovedì prossimo; gli altri, anche se la loro incriminazione non è ancora ufficiale, alla stessa data, o poco dopo. Appare comunque improbabile che si dia corso, almeno per ora, ad arresti che potrebbero scatenate reazioni molto dure da parte di alcuni gruppi bianchi; ciò mentre il leader del Ff, Costand Viljonen, anche lui generale ed ex capo di stato maggiore, parla di 'situazione prossima ad una crisi nazionale'.

Gli alti ufficiali incriminati, tutti in pensione, quasi sempre postivi in anticipo al trapasso di regime, sono infatti ancora molto influenti nell'esercito sudafricano. Magari si opterà per una cauzione, per cercare di non esacerbare gli animi.

I rischi non mancano; e non a caso, secondo fonti ufficiose ma convergenti, la scorsa notte c'è stata una riunione informale e straordinaria tra Mandela, alcuni ministri neri e - per i bianchi - il vicepresidente e leader dei moderati Friederik Willem de Klerk (presidente della repubblica all'epoca trapasso), ed il suo vecchio braccio destro, già capo della diplomazia ed attuale ministro dell'energia, Pik Botha.

La notizia delle incriminazioni giunge, inoltre, subito dopo il 'no' al prolungamento dei termini dell'amnistia che chiedeva il Ff, in pratica per 'salvare' alcuni estremisti bianchi accusati dei sanguinosi atti terroristici (ci furono una ventina di morti) alla vigilia delle prime elezioni politiche libere.

AFRICA ORIENTALE

La Tanzania democratica vota per la prima volta

DAR ES SALAAM — Per la prima volta nella sua storia come paese indipendente, in Tanzania si sono svolte ieri elezioni democratiche per scegliere il presidente della repubblica e i 230 deputati del sua Assemblea Nazionale. Il pluralismo politico è stato introdotto nel paese solo tre anni fa quando la riforma costituzionale ha messo fine al dominio esercitato per tre decenni dal Chama Cha Mapinduzi (CMM-Partito Rivoluzionario), fino al 1992 partito unico del paese.

Circa 9 milioni di tanzaniani (su una popolazione di circa 28 milioni) si sono recati dunque alle urne ieri per per decidere del futuro di un paese dove vivono 120 gruppi etnici.

Il paese, situato sulla costa orientale dell'Africa, è il frutto della fusione, nell'aprile 1964, del territorio continentale del Tanganica e delle isole di Zanzibar e Pemba, nell'Oceano Indiano.

M.O. / VIA AL VERTICE ECONOMICO SUL MEDIO ORIENTE E IL NORD AFRICA

Fondamentalismo convitato di pietra ad Amman

AMMAN — L' Occidente si prepara a dare una mano al Medio Oriente e al Nord Africa in un fastoso ed affollato vertice economico inaugurato ieri ad Amman, ma il suo interesse è frenato dalle turbolenze storiche dell'area, tenendo conto soprattutto di un'immagine che sovrasta la regione: l'integralismo islamico.

Tragiche scene di terrore fanno notizia in tutto il mondo. Un ordigno che esplode in Francia, nella metropolitana o in una scuola, un autobus turistico attaccato in Egitto, la guerra civile in Sudan, massacri per strada a Gerusalemme e Tel Aviv.

Entrando nella grande aula della conferenza, quasi duemila governanti, politici, esperti ed uomini d'affari internazionali hanno avvertito con forza il senso delle severissime misure di sicurezza che hanno messo Amman in stato d'assedio. L'uccisione a Malta di Fathi Shkaki, il capo della 'Jihad islamica', il secondo gruppo del terrorismo islamico palestinese, ha messo in massima allerta la sicurezza giordana.

Non è stato possibile accertare se la fine violenta del capo di un gruppo protagonista di sanguinosi attentati in Israele abbia sollevato o accentuato le preoccupazioni per la sicurezza dei convenuti ad Amman. Ma l'area dove si svolge il vertice economico o risiedono i partecipanti e oltre 500 giornalisti è in un vero stato di assedio.

«Gli investitori non si sono fatti indietro nell'intervenire nella regione anche prima dei più recenti accordi di pace arabi con Israele», ha detto ad alcuni giornalisti stranieri il principe ereditario giordano Hassan.

«Sono stati capaci - ha detto - di vendere armi per 200 miliardi di dollari nella regione, vorrebbero forse lasciarci, adesso», nella giungla? Il principe, fratello autorevole di Re Hussein, sostiene che l'integralismo islamico è alimentato dalla povertà, dalla disoccupazione, dalla instabilità politica che, a suo parere, i governi della regione stanno tentando di sradicare per entrare in un'era di pace e coglierne i frutti necessari per lo sviluppo economico e sociale.

Ahmad Mango, consigliere economico della corte giordana, descrive l'integralismo islamico come «una piccola frazione del terrorismo mondiale». Affidandosi alle statistiche, egli sostiene che il terrorismo medio orientale rappresenta «il due per cento» di quello mondiale. Compito del vertice economico di Amman «è correggere questa percezione internazionale della regione», conclude Mango. Ma intanto il portavoce ad Amman di 'Hamas', il principale movimento integralista palestinese anti-israeliano, respinge «la nozione degli investimenti stranieri nel mondo arabo».

BALCANI / LE ELEZIONI PER IL RINNOVO DEL PARLAMENTO IN CROAZIA

Tudjman verso la vittoria

L'Hdz dovrebbe aver confermato le previsioni della vigilia - Accuse di brogli - Bombardata Ragusa

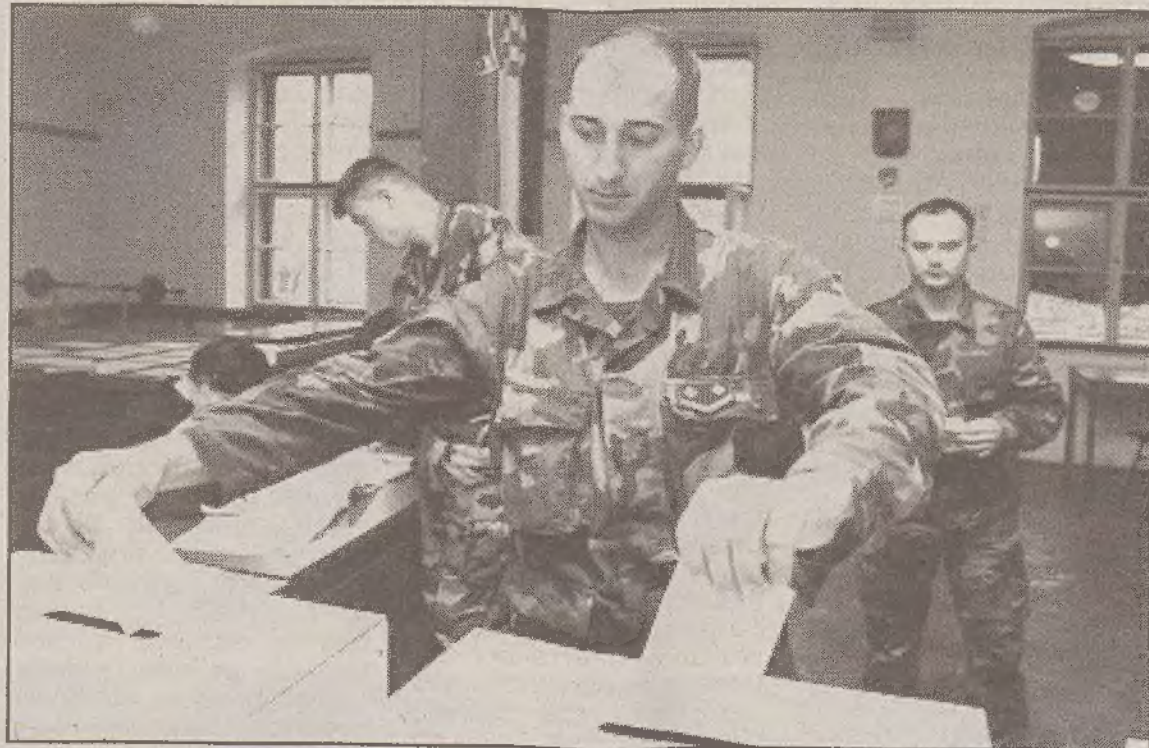
ZAGABRIA – Al momento di andare in macchina non erano stati resi noti i primi dati sul voto in Croazia. Ma le previsioni della vigilia - e cioé il successo dell'Hdz, il partito di governo - non dovrebbero essere state smentite.

E proprio ieri, mentre erano in corso le operazioni di voto alcune bombe sono cadute su Ragusa, sulla costa adriatica, intorno a mezzogiorno. Secondo fonti dell'Onu i proiettili probabilmente sono stati sparati da postazioni serbe oltre il vicino confine con la Bosnia. Non ci sono notizie di morti o feriti. L'attacco potrebbe essere una rappresaglia per ciò che i serbo-bosniaci hanno definito una violazione del cessate-il-fuoco (in vigore dal 12 ottobre) - da parte di forze croate che sarebbero sconfinate in Bosnia nei pressi della città di Gradina.

Ma sul voto pesano anche le accuse di gravi irregolarità. Facciamo un esempio. Alle ore 12 alla scuola elementare di via Rackoga 4, a due passi dalla cattedrale di Zagabria, decine di persone sono in fila davanti alle aule in attesa di votare per la camera bassa del Sabor, il parlamento croato.

Sul lungo banco degli scrutatori ci sono tutte le schede per le varie liste (maggioritario, proporzionale, minoranze, diaspora). Hanno, però, una particolarità: su ciascuna scheda vi è un numero progressivo. Quando il visitatore straniero fa notare che con un numero si può individuare il voto di un elettore, Irena Stopfer, scrutatrice, sgrana gli occhi. «Non mi è venuto neppure in mente - ha detto un pò imbarazzata - sono d'accordo, però che teoricamente è possibile».

Le schede numerate sono un'ennesima stranezza di queste elezioni sulle quali si addensano nubi sempre più spesse riguardo alla loro democraticità.

Secondo il partito popolare serbo (Sns), le schede numerate sono state introdotte in queste elezioni. «Nelle scorse elezioni del 1990 e del 1992 le schede erano senza numeri», ha detto Milan Djukic, presidente dell'Sns. Ed è ancora dai serbi che sono arrivate le maggiori proteste sulla regolarità del voto. Djukic ha raccontato che in molti seggi i serbi non sono riusciti ad ottenere la scheda rosa per le liste della minoranza.

«Neppure Hinic Dragan, deputato serbo al Sabor - ha aggiunto - è riuscito a votare per la propria lista.

Djukic ha anche citato il caso di un seggio alla periferia di Zagabria dove le schede rosa non sono neppure arrivate. I certificati spariti, secondo il partito serbo, fanno pensare ad un tentativo di costringere le minoranze a votare la lista croata. I rappresentanti delle minoranze, infatti, devono scegliere tra la propria lista e quella dei 28 candidati nazionali a sistema maggioritario uninominale.

A tutti coloro che optano per la lista dei 28 viene rilasciato un certificato in cui si attesta la scelta croata.

In tutta la Croazia i seggi si sono chiusi alle 19, ma la radio croata ha annunciato alla stessa ora che i sei seggi aperti a Zagabria per i profughi di Vukovar sarebbero rimasti aperti sino al completamento del voto. Una misura che in qualsiasi altro paese scatenerebbe ondate di sdegno.

Il presidente Franjo Tudjman, che sembra ormai ebbro di potere, vincerà queste elezioni, ma la loro conduzione sembra avviare la Croazia verso una deriva autoritaria spezzando le speranze di molti croati che con l'indipendenza, nel 1991, dalla Jugoslavia avevano immaginato un nuovo stato democratico ed europeo.

Con l'opposizione messa in un angolo e privata di ogni mezzo, con una legge elettorale imposta in un pomeriggio, con norme discutibili, Tudjman sta apertamente cercando il potere assoluto, come quello di Tito, l'unico modello politico che ha avuto davanti tutta la vita.

Con le elezioni anticipate, a pochi mesi dalla riconquista della Slavonia occidentale e della Krajina, il presidente croato mira ad ottenere i due terzi della camera, cifra che gli permetterà di cambiare la Costituzione a suo piacimento.

Secondo i partiti di opposizione, la proposta del presidente del parlamento, Nedjeljko Mihanovic, di offrire a Tudjman la presidenza a vita non è una 'boutade'.

Un soldato croato vota in una caserma della Krajina appena liberata.

BALCANI / NUOVI EQUILIBRI

Zagabria non vuole accettare l'integrità territoriale bosniaca

Dall'inviato
Mauro Manzin

ZAGABRIA – Anche un bollettino meteorologico può diventare uno strumento della propaganda. Anzi, in Croazia può addirittura precedere gli avvenimenti politici. Già, perché le previsioni del tempo irradiate ogni sera dalla Tv di Stato di Zagabria, oltre alle previsioni sulla Croazia, si occupano anche del tempo atmosferico in Bosnia, quasi a preconizzare quella federazione croato-bosniaca che gli accordi di Ginevra hanno abbozzato.

E che Tudjman non voglia assolutamente riconoscere l'integrità territoriale della Bosnia, così ad alta voce reclamata dal presidente Izetbegovic dall'autorevole pulpito del palazzo di vetro di New York, viene dimostrato dal diritto al voto che è stato concesso a 312 mila croati che sono anche cittadini bosniaci. «E' questo un modo assai velato e surrettizio - afferma un esponente del governo bosniaco incontrato a Zagabria, che per motivi di sicurezza chiede l'anonimato - col quale il governo croato rifiuta di riconoscere la nostra integrità territoriale. Sarei curioso di vedere che cosa accadrebbe a Zagabria se Roma annunciasse di voler far votare la minoranza italiana d'Istria alle prossime elezioni politiche».

Provocazioni e controprovocazioni a parte, il voto dei croato-bosniaci ha aperto un problema che incide sugli equilibri politici anche della Serbia. Il presidente-psischiatra Radovan Karadzic, infatti, nel suo ultimo incontro avuto con il presidente serbo Milosevic è stato chiaro. Visto quanto sta succedendo in Croazia, ha sostanzialmente fatto sapere al suo referente belgradese, quando ci saranno le elezioni in Serbia anche i cittadini di Pale avranno il diritto di recarsi alle urne ad eleggere i propri rappresentanti al parlamento di Belgrado. Una richiesta che non certo gradita allo «zar di Dedinje».

L'Hdz ha marciato con fermezza sulla propria via, mentre le opposizioni hanno chiesto la massima trasparenza nelle relazioni tra Zagabria e Sarajevo. Il governo croato vuole riscuotere la cambiale dell'aiuto militare offerto alla Bosnia nell'ultima fase della guerra, quella delle offensive vincenti contro i serbi. Ma Izetbegovic chiede che l'esercito della scacchiera si ritiri dal territorio bosniaco dopo 30 giorni dalla firma dell'accordo di pace.

A Zagabria c'è chi vorrebbe già modificare le carte geografiche dell'ex Jugoslavia (una volta ancora!) e trovare così lo spazio alla Grande Croazia. Nella capitale la gente sembra non comprendere i giochi della diplomazia. La forbice sociale aumenta di giorno in giorno. Le donne camminano preoccupate sulla centralissima via Vlaska. Le sporte sono mezze vuote. I salari terribilmente bassi e i prezzi nelle vetrine terribilmente alti. Per sopravvivere occorre avere marchi nel borsellino e non kune. Profughi bosniaci lavano i vetri delle auto ai semafori e si inginocchiano davanti al finestrino per chiederti del denaro. «Per mangiare, signore, la prego per mangiare», supplicano a mani giunte.

Migliaia di bosniaci massacrati dopo la conquista di Srebrenica

NEW YORK – Sono più di 6.000 i bosniaci in età militare che furono barbaramente trucidati a Srebrenica lo scorso luglio dalle forze serbe subito dopo la caduta della città bosniaca in cui erano ammassati oltre 40 mila rifugiati. Lo riferiscono con ampi servizi il 'New York Times' e il 'Washington Post' che definiscono l'eccidio come una delle più terrificanti atrocità commesse in Europa dopo la seconda guerra mondiale. I due quotidiani dedicano al massacro anche due editoriali in cui sostengono che il negoziato di pace che riprenderà a giorni a Dayton, nell'Ohio, non deve essere solo una questione di pace ma anche di giustizia. «La questione della responsabilità e la punizione dei selvaggi crimini di guerra non devono essere dimenticati», scrive il 'New York Times'. «La riconciliazione in Bosnia - continua - non deve essere interpretata come un condono delle atrocità commesse». Il quotidiano suggerisce al Tribunale per i crimini di guerra nella ex Jugoslavia di adoperarsi per confermare le prove sinora acquisite.

Sulla base di racconti di sopravvissuti, di documenti della Nato e degli Usa e di interviste effettuate in Bosnia, Serbia e Usa il giornale scrive che vi sono pochi dubbi su quanto effettivamente avvenuto. «Le uccisioni - afferma il quotidiano - sono state eseguite con agghiaccianti metodi: parte come un massacro di massa e parte come un tiro al bersaglio».

Secondo il giornale, i bosniaci vennero caricati a migliaia su autocarri e deportati al luogo della loro escuzione vicino al fiume Drina. Gli eccidi ebbero luogo a Bratunac, nei pressi dello stadio di Nova Kasaba, a Kravica e a Sandici.

Il 'Washington Post' scrive che i Governi occidentali non intervennero immediatamente prima della strage «perchè temevano per la sicurezza di alcuni centinaia di olandesi del corpo di pace dell'Onu di stanza nell'enclave». «Documenti segreti - prosegue il quotidiano - indicano che il Ministro della Difesa olandese Joris Voorhoeve descrisse ripetutamente la situazione come 'senza speranzà e si oppose ad un intervento delle forze aeree della Nato».

Il quotidiano della capitale aggiunge che fonti dei servizi di informazione hanno detto di avere prove per affermare che «unità regolari dell'esercito serbo della ex Jugoslavia attraversarono il confine con la Bosnia per partecipare all'assalto di Srebrenica».

DAL MONDO

Germania, neonazisti picchiano a sangue un immigrato africano

BERLINO – Un uomo di colore è stato picchiato e ferito gravemente a Nordhausen (ex Rdt) da tre giovani tedeschi, forse simpatizzanti neonazisti. L'aggressione, rende noto la polizia, è avvenuta in una strada della cittadina della Turingia, a Nord di Erfurt: i tre ragazzi, tra i 14 e i 18 anni, hanno picchiato lo straniero con una mazza da baseball colpendolo anche con pugni e calci. Il pestaggio è terminato solo quando l'uomo è rimasto a terra e la mazza si è spezzata, ha precisato la polizia. Il malcapitato, un cittadino del Togo, di 33 anni è stato ricoverato in ospedale con un trauma cranico ma soprattutto con le avambraccia e una costola rotte. Gli aggressori, fuggiti in auto, sono stati subito individuati.

Galles, petroliera norvegese si arena con 112 mila tonnellate di greggio

MILFORD HAVEN – Una petroliera battente bandiera norvegese si è arenata al largo della costa del Galles con il suo carico di 112.000 tonnellate di greggio del Mare del Nord. La guardia costiera ha comunicato che non ci sono perdite di petrolio e che con l'alta marea si tenterà di disincagliare la Borga, bloccatasi nella Baia di Mill mentre era diretta a una vicina raffineria. Si è aperta una falla in almeno una delle stive da zavorra, ma grazie al doppio fondo non ci sono state perdite. Una parte del carico è stato trasferito a un'altra cisterniera. Nelle prime ore si era temuto per una catastrofe ecologica, anche perché le prime notizie davano per certa una grossa falla nel fianco sinistro della nave norvegese.

La crisi di Cuba, Kennedy si offrì di far ritirare i missili dall'Italia

NEW YORK – Il presidente John Kennedy promise il ritiro dei missili americani dall'Italia e dalla Turchia se il leader comunista Nikita Krusciov avesse ritirato quelli sovietici da Cuba. Lo scrive il periodico «Time» precisando che l'offerta del ritiro dalla Turchia era in qualche modo nota mentre quella riguardante l'Italia risulta completamente nuova. È stato il leader cubano Fidel Castro, secondo il settimanale, a New York per le celebrazioni del 50.o anniversario delle Nazioni Unite, a raccontare l'episodio. Nel corso di una colazione di lavoro con alcuni giornalisti del periodico, Castro ha parlato a lungo della crisi dei missili cubani del 1962 raccontando anche episodi sinora poco conosciuti.

Il Kgb studiava le super-armi in dotazione a James Bond

LONDRA – Il Kgb prendeva molto sul serio James Bond e in particolare il suo equipaggiamento ad alta tecnologia. Lo rivela Oleg Gordievsky, ex agente dei servizi segreti sovietici passato all'occidente alla fine degli anni 80. Gordievsky, che era a capo della rete informativa in Gran Bretagna, dice che negli anni 60 e 70 gli agenti sovietici in occidente erano incoraggiati ad andare a vedere i film dell'agente 007 e fare rapporti da inviare a Mosca. Qui i tecnici li studiavano cercando di riprodurre i fantasiosi congegni usati da Sean Connery o Roger Moore nei film, come le sigarette lancia freccette, la pistola laser che taglia i metalli, l'automobile che si trasforma in sottomarino o la stilografica con incorportata una minibombola d'ossigeno.

Il tifone «Zack» colpisce le Filippine provocando oltre cento morti

MANILA – Il tifone «Zack», definito dai meteorologi una tempesta tropicale, ha colpito l'arcipelago delle Filippine provocando oltre 100 morti e decine di migliaia di senza-casa. Il presidente Fidel Ramos ha dichiarato lo stato «di catastrofe naturale» nelle isole di Negros, Panay e Mindoro ordinando l'invio urgente di aiuti e squadre di soccorso nelle quattro province formate dalle tre isole. Il tifone avanza ora sulla parte meridionale del Mar della Cina. Una serie di valanghe ha costretto all'evacuazione circa 17. 000 persone sull'isola di Cebu. Il guardiacoste comunica che a largo di Leyte è naufragato il traghetto «Cebu Diamond» e delle 53 persone a bordo sono state tratte in salvo solo 8. Altre 3 persone risultano disperse per il naufragio di una barca di fronte alla costa di Guimaras.

Una guida francese «distrugge» alcuni santuari della cucina

PARIGI – Una delle più prestigiose guide gastronomiche, la 'Gault Millau', ha bocciato alcuni dei più famosi e rinomati ristoranti francesi, suscitando un putiferio nel mondo della 'Grande cuisine'. Nella sua edizione 1996, la 'Gault Millau', quasi famosa come la 'Michelin' ed altrettanto seguita dal pubblico, ha 'bocciato' in tutto 18 grandi ristoranti francesi, rifiutando inoltre di assegnare quest'anno il voto massimo, cioè 19,5 su un massimo teorico di 20. Tra i retrocessi in serie B c'è il mitico Paul Bocuse, nei pressi di Lione, il cui voto passa da 19 a 17, ed i non meno famosi Guy Savoy e Alain Senderens, ambedue di Parigi, che passano da 19 a 18. Un ristorante parigino viene in particolare distrutto dalla guida: la 'Tour d'Argent'.

REFERENDUM / OGGI IL CANADA POTREBBE SPACCARSI

Quebec, una drammatica incertezza

Separatisti e federalisti a caccia degli ultimi elettori indecisi - Notevole la tensione a Ottawa

MONTREAL – Ieri è stata una vigilia di passione e di tensione per il Canada, in vista del referendum di oggi che potrebbe spaccare il Paese.

Spetterà ai 5 milioni di elettori del Quebec decidere oggi se trasformare la provincia francofona in uno stato indipendente coronando 128 anni di ambizioni deluse, sogni sfumati, promesse non mantenute. Ma l' intera popolazione canadese è mobilitata in queste ore decisive per convincere i confratelli del Quebec, la più grande provincia del Paese, a «non distruggere la nazione» con una secessione dalle conseguenze imprevedibili.

I sondaggi della vigilia, che vedono separatisti e federalisti divisi quasi esattamente a metà, hanno reso ancora più convulsa la «domenica di passione» del Canada. In un referendum che potrebbe essere deciso da una manciata di voti, ogni elettore è prezioso, ogni indeciso viene corteggiato.

E' una vigilia di tensione per i federalisti e per il governo di Ottawa. Hanno sbagliato la campagna, sottovalutando la forza e la rabbia dei separatisti, e adesso temono una sconfitta che potrebbe far cadere il dollaro canadese, sconvolgere la borsa, creare instabilità politica e ridimensionare l' immagine internazionale del Paese.

E' una vigilia drammatica per Jean Chretien, il premier canadese doppiamente tradito dal Quebec: come cittadino (vi è nato) e come politico (è stata questa provincia ad eleggerlo al Parlamento). 'Non distruggete il Canada - ha implorato - Si può amare il Quebec e il Canada nello stesso tempo, credetemi». Durante un comizio l'hanno visto piangere.

E il primo ministro si sente due volte tradito dalla sua terra. Cresce il fuoco della rabbia e anche dell'orgoglio francofono

Sono momenti decisivi per Lucien Bouchard, il 'Gandhi del Quebec', l' uomo che in tre settimane ha trascinato i separatisti da una sconfitta quasi certa ad una possibile vittoria. Chiamato al timone della campagna separatista il 7 ottobre, per salvare la nave che affondava, il carismatico Bouchard ha abbandonato la fredda logica del suo predecessore risvegliando il fuoco della rabbia e dell' orgoglio francofono. Il leader separatista ha puntato tutto sulla emotività degli elettori, toccando nei suoi discorsi tutti i 'nervi scoperti' della questione del Quebec.

Il fuoco di Bouchard ha sciolto anche la gelida passività dei canadesi anglofoni. Rimasti per settimane in platea, quasi indifferenti alla sfida lanciata dal Qebec, i federalisti si sono risvegliati di colpo, colpiti dalla crescente possibilità di una sconfitta. Un fremito patriottico e nazionalista ha scosso il Canada: sui balconi sono rispuntate le bandiere, nelle piazze si è cantato l' inno nazionale, nelle chiese si è pregato per l' unità del Paese.

In queste ore di vigilia una campagna telefonica è stata lanciata in numerose province canadesi per convincere amici e familiari del Quebec a non sbriciolare la nazione. E' una vigilia di grande tensione per quell' undici per cento di indecisi che, stando ai sondaggi, non hanno ancora scelto tra il sogno dell' indipendenza e il timore delle possibili conseguenze: la perdita delle pensioni e della assistenza sociale, il caos economico, un futuro incerto per un Quebec sovrano. Il referendum concede ai separatisti, in caso di vittoria, un anno di tempo per negoziare con Ottawa una nuova partnership economica e politica tra Canada e Quebec, su basi di parità e non più subalterne. Ma i federalisti hanno già fatto sapere che il sentiero d' uscita dal Canada sarà a senso unico: il divorzio non sarà mai seguito da un nuovo matrimonio.

REFERENDUM / I PROTAGONISTI

I due «nemici»: Chretien e il vulcanico Bouchard

MONTREAL – Il premier canadese Jean Chretien e il leader dell' opposizione Lucien Bouchard sono i due grandi protagonisti della battaglia per l' indipendenza del Quebec. Chretien, 61 anni, nato ed eletto nel Quebec, si trova adesso nella posizione ingrata di essere diventato il grande nemico del sogno separatista dei concittadini. Chretien proviene da una famiglia povera (era il penultimo di 19 fratelli). Arrivato ad Ottawa parlando solo il francese, Chretien si è imposto nel mondo politico della capitale, diventando ministro per otto volte. Bouchard, 56 anni, è una leggenda per il Quebec. Nel dicembre scorso, ridotto in fin di vita da un morbo che provoca la necrosi dei tessuti, fu sottoposto alla amputazione della gamba sinistra. Leader del «Bloc Quebecois», il partito che ha vinto i due terzi dei seggi nel Quebec nelle elezioni del 1993, riveste a Ottawa anche il ruolo di leader del maggior partito di opposizione.

Mille paradossi in caso di scissione Gli indiani decisi a dare battaglia

MONTREAL – Il Quebec alle Olimpiadi. Sparirà il volto della Regina Elisabetta dalle banconote. Nascerà un terzo esercito nel Nord America. Se gli elettori del Quebec voteranno per la secessione dal Canada non mancheranno le situazioni paradossali.

L'indipendenza del Quebec farà nascere numerosi paradossi geografici. Ottawa, finora al centro del Canada, si troverà adesso completamente spostata ad Est, lontanissima dal nuovo centro di gravità del paese. Inoltre le quattro province canadesi della costa atlantica perderanno il contatto geografico col resto del paese, di fatto tagliato in due dal nuovo stato sovrano del Quebec.

I leader separatisti hanno già fatto sapere che si impadroniranno di tutti gli edifici e gli altri beni federali, compresi i jet militari della Canadian Air Force di stanza nel Quebec. Nascerà così una nuova aviazione militare.

Un altro paradosso è la situazione degli indiani e degli eschimesi del Quebec (controllano un terzo della regione). Hanno già fatto sapere che non intendono rinunciare ai loro legami col Canada, anche se i separatisti vinceranno il referendum. Si profila così una possibilità sconcertante: una secessione nella secessione, con conseguenze da mal di testa.

LE PRESIDENZIALI DEL 5 NOVEMBRE IN POLONIA

I sondaggi annunciano la sconfitta di Walesa

VARSAVIA – Ad una settimana dal voto del 5 novembre per le presidenziali, i sondaggi annunciano una dura sconfitta per Lech Walesa. Il candidato della Sinistra democratica, il giovane e carismatico ex-comunista Aleksander Kwasniewski non riuscirebbe a farcela con il 50%+1 al primo turno ma al ballottaggio del 19 novembre vincerebbe con il 52% dei voti contro il 40% di Walesa. Una differenza di 12 punti percentuali che sembra difficile colmare e nel caso il voto rispettasse i pronostici gli osservatori politici affermano che si tratterebbe della morte politica per Walesa. Per la prima volta dalla sua apparizione sulla scena politica polacca nel 1980 come leader carismatico degli sioperanti di Danzica, Walesa sarebbe superato da un altro uomo politico, per giunta legato al regime che proprio il fondatore di Solidarnosc ha demolito.

Il sondaggio mostra che Kwasniewski vincerebbe anche su qualsiasi altro candidato superasse il primo turno, anche se con un vantaggio minore: se si trovasse ad affrontare il governatore della Banca Centrale, la candidata della destra signora Hanna Gronkiewicz Waltz, prevarrebbe con un margine di 10 punti percentuali; di 9% sarebbe il suo distacco dal candidato dell'Unione dei Lavoratori (costola di «sinistra» di Solidarnosc) e difensore dei diritti umani Tadeusz Zielinski e solo sei punti di vantaggio li otterrebbe in una eventuale sfida diretta con uno dei leader storici degli anticomunisti, il centrista Jacek Kuron, candidato dell'Unione della Libertà.

Politiologi e sociologi cercano intanto di spiegare il «fenomeno» Kwasniewski: un uomo, anche se giovane, comunque legato al passato regime. Le «carte» di cui dispone il leader della sinistra sono innazitutto quelle del carisma personale: 41 anni, di bell'aspetto, buon oratore, moderato nelle sue dichiarazioni, capace di disporsi al dialogo, tollerante e aperto alla modernità.

Kwasniewski è l'unico candidato alla presidenza che sta facendo una campanga elettorale in cui punta al suo programma poltico e non alla critica e al discredito degli altri candidati. Il giovane leader appare come il simbolo della Polonia del futuro, un paese nel quale la comprensione e la collaborazione di tutte le forze costruttive e non revanchiste, libere ormai dalle divisioni tra comunisti e anticomunisti, cercano di trovare soluzioni comuni utili per il paese.

Redazione: Capodistria, via Župančič 39 - tel. (dall'Italia 00386-66) 38821 - fax 38826/38347

SENZA INCIDENTI LE OPERAZIONI DI VOTO IN ISTRIA E QUARNERO, COMINCIATE ALLE 7 DEL MATTINO

Tranquilla domenica elettorale

Per il seggio garantito alla minoranza, alle 15, aveva votato il 50 per cento dei diciannovemila aventi diritto

FIUME — «Dal tuo voto dipende come vivrai e vivremo in Croazia». E' questo il messaggio-simbolo delle elezioni parlamentari svoltesi ieri in Croazia in un'atmosfera tutto sommato tranquilla. Il messaggio, un appello lanciato dalle forze d'opposizione, ha voluto essere pertanto un avvertimento ai 3,6 milioni di elettori nella giovane repubblica balcanica (365 mila gli aventi diritto di voto appartenenti alla diaspora croata), recatisi per la seconda volta alle urne per il rinnovo della camera dei deputati del Sabor, il parlamento croato, dopo il drammatico distacco della Croazia dalla Jugoslavia.

E' con questo avvertimento dunque che la gente è andata ieri a votare per scegliere 115 deputati, metre i nomi dei restanti 12 parlamentari usciranno dalle urne dei croati che vivono all'estero. Come già detto in apertura di scritto, le operazioni di voto sono state contraddistinte da un clima disteso, senza incidenti di rilievo, caratteristiche queste segnalate anche nell'area istroquarnerina.

A Fiume, come del resto in tutta la Croazia, le urne sono state aperte alle 7 e già a quell'ora centinaia di cittadini si sono disciplinatamente presentati, vogliosi di espletare il democratico diritto acquisito cinque anni fa. Nei dialoghi raccolti qua e là è parso capire che anche questa volta l'Accadizeta del presidentissimo Franjo Tudjman non stava tracimando in quanto a preferenze nei territori quarnerino e istriano, mentre ben altra è la musica nel resto del Paese. Sensazione che sarà confermata o meno nell'odierna giornata (primi risultati si avranno mezz'ora dopo la mezzanotte di ieri) quando già si potrà capire quale sia stato l'orientamento dell'elettorato. Ricordiamo che in Croazia non ci sono gli «exit pol».

Operazioni di voto anche nella Comunità degli italiani di Fiume per i due candidati al seggio specifico della nostra minoranza al Parlamento di Zagabria. Ricordiamo che sono in lizza il deputato uscente Furio Radin (dato per favorito) e il professor Tullio Persi di Pola. Alle 15, su 3400 aventi diritto di voto, a Palazzo Modello si sono presentati 1114 fiumani. Non sono purtroppo mancati gli intoppi, relativi in primo luogo agli elenchi elettorali. Diversi connazionali non hanno trovato il proprio nome negli elenchi e hanno dovuto sorbirsi ancora una fila nella sede della questura fiumana per ricevere il necessario attestato. Qualche protesta, a bassa voce, è stata sibilata anche per l'assenza della bandiera italiana nel seggio minoritario, tricolore proibito dalle autorità croate. Problemi per quanto riguarda gli elenchi dei connazionali pure in diversi seggi istriani e delle isole del Quarnero. Da rilevare che entro le ore 15 dei quasi 19 mila italiani aventi diritto di voto, a recarsi alle urne è stato circa il 50 per cento, affluenza giudicata discreta e che rientra nella media nazionale. Operazioni di voto esenti da eccessi pure in Istria, regione che per l'Accadizeta ha rappresentato nelle precedenti elezioni il boccone più amaro da inghiottire. La previsione è che la Dieta democratica istriana riuscirà ad ottenere buoni risultati, ma il responso si saprà, appunto oggi.

Buona l'affluenza ai seggi nella penisola istriana, specie nei piccoli centri dove — a messe concluse — la gente ha preso d'assalto le sedi di voto. E adesso tutti ad attendere col fiato sospeso gli esiti della votazione per sapere se sarà un nuovo trionfo dell'Accadizeta o se la Croazia avrà imboccato davvero la strada del pluripartitismo.

TRE STUDENTESSE DI MURSKA SOBOTA

Trovate in Austria le ragazze sparite

CAPODISTRIA — Felicemente risolto il giallo delle tre studentesse di Murska Sobota, misteriosamente scomparse da più di un mese. L'Interpol ha comunicato al ministero degli affari interni della Slovenia che dopo lunghe ricerche Leonida Stic, Barbara Saric e Aleksandra Lenic sono state ritrovate a Innsbruck, ma non potranno ritornare subito a casa.

Stando a un prima ricostruzione dei fatti le tre ragazze dopo essere scappate di casa, avevano raggiunto Portorose dove si erano incontrate con persone sospette, che gestiscono locali a luci rosse in Italia, Austria e Germania. Grazie a queste «amicizie» le tre giovani si sono trasferite in Austria, dove'era stato promesso loro un lauto ingaggio come fotomodelle. Una volta giunte a Vienna la realtà sarebbe stata ben diversa: le tre ragazze sarebbero state infatti avviate alla prostituzione. Ma Leonida, Barbara e Aleksandra sono comunque riuscite a fuggire raggiungendo Innsbruck.

Sempre attenendosi a quanto afferma il dispaccio dell'Interpol durante la loro permanenza in Austria le ragazze avrebbero però commesso alcuni reati: sembra che abbiano messo a segno alcuni furti con scasso per procurarsi il denaro per sopravvivere. Perciò il giudice istruttore di Innsbruck ha decretato il fermo preventivo nei loro confronti.

«LIMES», INTERVISTA A KUCAN

Rapporti con l'Italia troppo condizionati dal passato

Il Presidente (foto): «Roma ci ha presentato il conto»

Il periodico di geopolitica «Limes», oggi in edicola, propone un'ampia intervista con il Presidente sloveno Milan Kucan. Il colloquio parte dalla storia antica di questi nostri vicini «una nazione che vive sulle sue terre da più di mille anni» per arrivare alla situazione attuale, tenendo presente l'eredità absburgica e quella jugoslava. Scelta quest'ultima, liberamente fatta dagli sloveni secondo Kucan, il quale nega che prima e seconda Jugoslavia siano state una «prigione di popoli». Anzi, il Capo dello Stato sloveno afferma che «la decisione di vivere in una casa comune con gli altri slavi del Sud era perfettamente ragionevole». E aggiunge: «Convivevamo per meglio difendere ciascuno la propria identità nazionale. Il presupposto era che quello stato multinazionale si basasse sull'eguaglianza fra i popoli che ne facevano parte e su una struttura federale». Quando questi presupposti non ci sono stati più, e veniamo all'inizio degli Anni Novanta, la Slovenia se n'è andata.

Tema centrale nell'intervista è ovviamente lo stato dei rapporti tra Lubiana e Roma. «Limes» fa l'ipotesi che alla radice delle difficoltà nelle relazioni bilaterali ci siano due questioni. La prima riguarda la difesa dell'integrità territoriale jugoslava, sostenuta dall'Italia poichè la disgregazione dell'ex federazione poteva costituire un precedente negativo anche per noi. La seconda, il timore che Slovenia e Croazia finissero nell'orbita tedesca. Per quanto riguarda la prima, Kucan ha risposto di meravigliarsi di questo «rischio di contagio» avvertito dall'Italia. La storia dei due Paesi è ben diversa, ha sottolineato, e «le ragioni della storia diventano decisive quando si prendono in considerazione scenari di disintegrazione».

Per quanto riguarda la seconda questione, Kucan ha detto che è stata l'Italia con il suo atteggiamento a spingere la Slovenia nelle braccia della Germania. In merito all'atteggiamento italiano, il presidente sloveno ha rilevato che esso è cambiato con l'avvento al governo di Berlusconi. Infatti, ha spiegato, non c'è da scandalizzarsi che l'Italia all'inizio abbia cercato di salvaguardare l'integrità territoriale della Jugoslavia, con la quale aveva rapporti consolidati. Successivamente però, una volta riconosciuta l'indipendenza Slovenia, Roma l'ha anche riconosciuta erede della Jugoslavia, cominciando quindi bene i rapporti con il nuovo stato. Purtroppo però ha continuato male perchè «invece di puntare al futuro, ha presentato il conto del passato» (cioè la questione dei beni abbandonati). Problema questo che, in sostanza, Kucan vorrebbe vedere abbandonato, «lasciando alla storia un passato poco gentile».

La lunga intervista tocca poi le questioni dei rapporti sloveno-croati e il futuro della Bosnia-Erzegovina, che Lubiana non vuole divisa. «L'interesse nazionale della Slovenia - conclude Kucan - è che in Europa non esista nessun Muro. Neanche il Muro di Aquileia...». Un riferimento chiaro al «quasi accordo» siglato tra gli allora ministri degli Esteri sloveno, Peterle, e italiano, Martino. Un «quasi accordo» che piace ancora a Roma, ma che Lubiana vuole dimenticare.

pl.s.

ATTENTATO A FIUME / DALL'ORGANIZZAZIONE INTEGRALISTA EGIZIANA «JIHAD»

Nuove minacce contro la Croazia

Stavolta Zagabria viene accusata di aver consegnato Kassem al Cairo, dove sarebbe sottoposto a torture

IL CAIRO – Nuove minacce alla Croazia da parte degli integralisti islamici. Stavolta si tratta dell'organizzazione fondamentalista egiziana «Jihad» la quale se la prende con Zagabria per aver e estradato in Egitto, Talaat Fuad Kassem, portavoce della «Jamaa islamiya», la quale, come si ricorderà, aveva rivendicato l'attentato del 20 ottobre scorso a Fiume, costato un morto e ventinove feriti. Secondo quanto riferisce il quotidiano saudita «al Hayat» gli integralisti vogliono dunque vendicarsi del fatto che Kassem sia stato consegnato agli egiziani. L'uomo, secondo un bollettino della «Jihad», che viene pubblicato in Svizzera e che cita fonti estremamente sicure, «è attualmente sottoposto a barbare torture nei locali dei servizi segreti egiziani», e rischia l'impiccagione, in esecuzione ad una condanna a morte in contumacia «per il tentativo di rovesciare il regime di Hosni Mubarak». Sentenza che venne pronunciata nel dicembre '92 da un tribunale militare di Alessandria d'Egitto.

Kassem, che nel '93 aveva ottenuto asilo politico in Danimarca, era stato arrestato a Zagabria il 12 o il 13 settembre, ma successivamente se ne sono perse le tracce, e sulla sua sorte si sono fatte diverse supposizioni. Fino a ieri la «Jamaa» aveva affermato che si trovava ancora in Croazia. Le autorità di Zagabria avevano smentito categoricamente di tenere in carcere l'uomo e avevano detto, per bocca del vice ministro degli Interni, che egli era stato espulso per documenti non in regola e che aveva lasciato il Paese due giorni dopo passando il confine con la Bosnia-Erzegovina.

Altre voci, peraltro non confermate, affermano che è stato rapito dai servizi segreti israeliani. Un testimone europeo residente in Croazia, sempre secondo «al Hayat», è pronto a «giurare che è stato imbarcato su un aereo speciale per la Francia».

Intanto a Fiume continuano ad essere coperte dal più assoluto riserbo le indagini sull'attentato, complici anche le elezioni che salamitano l'attenzione dei mass media.

FIUME, REGIONE QUARNERINO MONTANA

Accordo di pentapartito per un nuovo presidente

FIUME – I presidenti dei gruppi consigliari dell'assemblea della regione quarnerino-montana, precisamente del Partito popolare, di Alleanza democratica fiumana, Partito contadino, Partito socialdemocratico e Dieta democratica istriana, hanno firmato un accordo per il superamento della crisi in seno all'amministrazione. Come si ricorderà la crisi è esplosa quando il presidente Josip Roje è passato all'Accadizeta (il partito al potere in Croazia) ed è stato «sfiduciato» dalla maggioranza del «Trifoglio» (socialdemocratici, liberali e popolari) che reggeva la sua giunta.

In un incontro con la stampa, i cinque capigruppo hanno dichiarato che l'impasse è stato provocato dal connubio tra consiglieri liberali e dell'Accadizeta, sempre pronti a trovare un'unità di intenti nella crisi che ha portato all'esautorazione di Josip Roje e alla mancata elezione del nuovo presidente regionale. Standо a un calcolo, alla nuova coalizione pentapartitica a livello regionale mancherebbe soltanto un voto per raggiungere la maggioranza assoluta (21 consiglieri su 40) e di conseguenza la nomina del nuovo «zupano».

CAPODISTRIA

Juri cede: meno salate le bollette del comune

CAPODISTRIA — Dopo le critiche di cittadini e alcune forze politiche, il sindaco di Capodistria, Aurelio Juri, fa marcia indietro sul decreto comunale con il quale si alzava alle stelle il prezzo delle bollette sui servizi comunali. Juri in un comunicato rende noto che alla prossima riunione del consiglio cittadino verrà presentata una proposta di riduzione del costo, che però porterà, come conseguenza, a una riduzione dei programmi di sviluppo delle prestazioni comunali. Il sindaco informa altresì che è stata inviata una lettera al premier sloveno Drnovsek nella quale si chiede che lo Stato contribuisca allo stanziamento dei progetti legati ai crediti della Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo.

COME OGNI AUTUNNO SI RINNOVA NEL GRAZIOSO BORGO L'ANTICA TRADIZIONE CULINARIA

Laurana, profumo di castagne

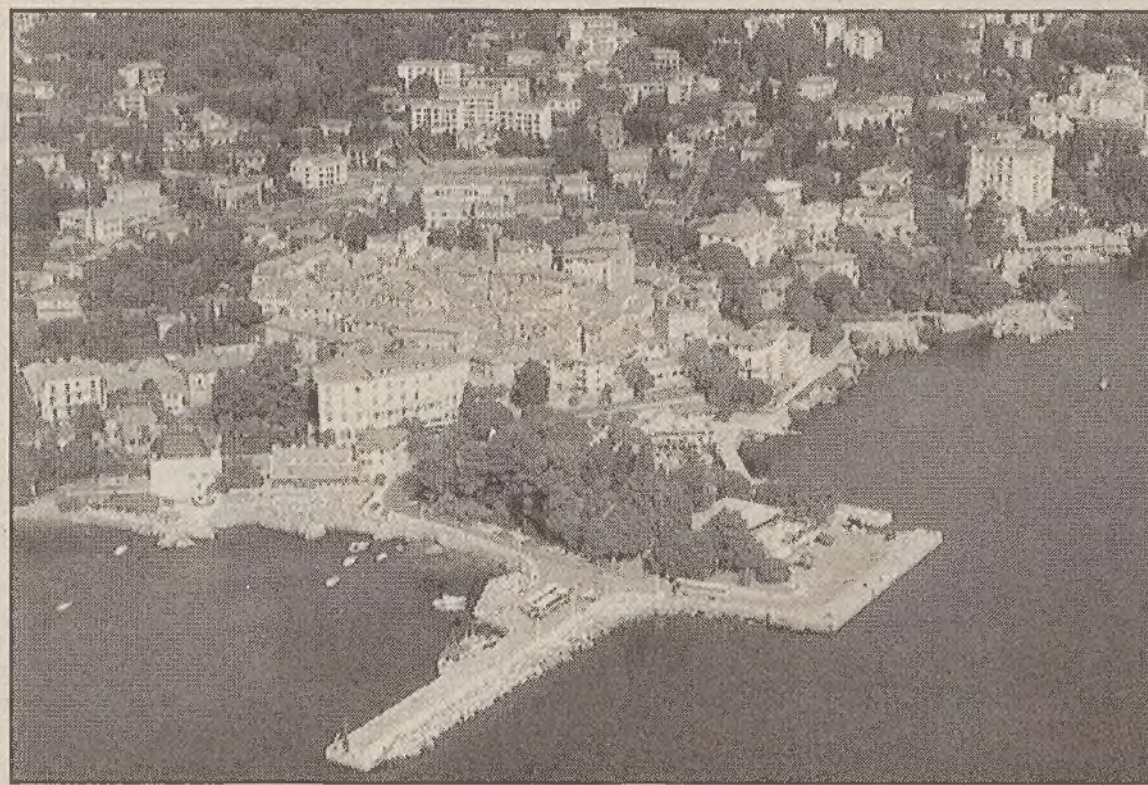
E la loro raccolta è lo stimolo per splendide escursioni lungo le pendici del Monte Maggiore

ABBAZIA – Con i primi freddi nel Lauranese; si spande il profumo delle caldarroste. Nelle case, alberghi e altri punti di ristoro si preparano i dolci a base di castagne. Ricette vecchie e nuove s'intrecciano in una incredibile fantasia di forme e di sapori. Confezionare un dolce a base di castagne non è difficile, è la preparazione dell'ingrediente base che mette un po' di crisi. Le castagne vanno private della scorza, poi cotte in acqua bollente con l'immancabile aggiunta di foglie d'alloro che in questa zona abbondano e che contribuiscono ad esaltarne il sapore.

Fatte raffreddare, si privano della pellicina che le ricopre e si riducono in poltiglia. A questo punto son pronte per passare nelle mani del pasticciere. In queste giornate d'autunno, i crinali del Monte Maggiore, ancora pregni degli umori dell'estate, vivono una stagione di incontri. La raccolta delle castagne è un invito a salire a gruppi, un omaggio alla tradizione. Tutta la fascia del lauranese, infatti, è da sempre conosciuta per le sue castagne grosse e dolci, che «resistono» tutto l'inverno. Ai tempi dell'Austria, quando la nobiltà si riuniva sulle rive del Quarnero per la villeggiatura, si permetteva alle famiglie del luogo di «adottare» un albero di castagne. Solitamente si trattava di alberi che si trovavano sul territorio del demanio statale. I proprietari potevano lasciarlo in dote ai propri discendenti. Anche quando lo Stato vendeva un terreno con dei castagni, gli alberi continuavano ad essere considerati proprietà di chi ne aveva assunta precedentemente la cura.

Immagini del passato. Oggi purtroppo le piante stanno deperendo: il sottobosco cresce senza limiti soffocando piante stupende, alcune anche con cinquecento anni di storia. Ci vogliono quattro uomini per abbracciarne il tronco. I metodi di raccolta però non sono mutati. Si usano delle pertiche per staccare i ricci dalle piante. Ancora chiusi, vengono raccolti in mucchi che si coprono con foglie e rami. Così, protette dal riccio e dall'umidità della montagna, le castagne non si seccano e si conservano a lungo fragranti. Finita la raccolta, ciò che rimane a terra può finire, senza timore che scateni l'ira di qualche proprietario, nel tascapane dei passanti occasionali. Una volta, le donne di Lauranese, si misuravano in una gara curiosa: far durare le castagne fino alla mietitura. Dopo averle lasciate nei boschi, le portavano a casa all'arrivo della bella stagione per immergerle in casse di sabbia mantenuta umida. Non sempre la cosa riusciva, le più tenaci, però, ce la facevano.

Il Monte Maggiore rende la costa abbaziana un unicum: la difende dal cattivo tempo, dalle temperature troppo rigide d'inverno e mantiene d'estate l'aria frizzante. In poche ore – dipende dall'esperienza e dalla forma fisica della persona – si raggiunge la vetta attraversando boschi stupendi. Le strade che portano alla montagna sono molte. Si può partire da Abbazia, Icici, Ica, Laurana, Medea, Moschiena. I sentieri sono facili da individuare anche per un principiante che però, suggeriscono gli alpinisti, sarebbe meglio cominciasse a percorrere i sentieri a ritroso. La cosa è molto semplice, visto che ci sono gli autobus di linea che raggiungono la sella, poco sotto la vetta. Da qui ci si può inoltrare nei boschi a prendere la via del mare con scorci di paesaggio stupendo che s'aprono sul golfo del Quarnaro e sulla città di Fiume. Ogni tanto si incontra un rudere: sono le vecchie case estive dei pastori, ora abbandonate. Per chi ama sostare nelle trattorie tipiche, c'è una strada di salita che passa per Lovranska Draga, dove nella trattoria del posto ci si può rifocillare con un pasto a base di prosciutto, formaggio e vino rosso. Da Draga di Moschiena, località con una splendida, lunghissima spiaggia di ciottoli bianchi, si può salire a Moschiena sul monte. C'è una scalinata – 750 gradini, per la precisione – che porta al borgo medievale. Altre strade ancora scendono dal Monte Maggiore verso l'Istria e offrono uno spettacolo altrettanto bello.

Rosanna T. Giuricin

Profumo di castagne a Laurana (nella foto), dov'è iniziata la raccolta.

«Fioriscono» su Carso e costa le coltivazioni di canapa indiana

CAPODISTRIA — Si moltiplicano sul Carso e sulla costa slovena le coltivazioni abusive di canapa indiana, la materia prima per la produzione della marijuana. La polizia ha scoperto essa piantata soprattutto in zone appartate nelle vicinanze del confine sloveno-italiano. Località che vengono scelte per favorire il rapido trasferimento illegale della canapa indiana nel vicino Friuli-Venezia Giulia.

Recentemente un gruppo di abitanti di Comeno, sull'altipiano carsico, durante una passeggiata nei dintorni hanno del tutto accidentalmente scoperto nella località di Coljav, a una decina di chilometri dal confine alcune centinaia di piante di canapa indiana. Hanno immediatamente avvertito la locale stazione di polizia. Stando a una prima analisi degli esperti, si tratta di piante dell'altezza di 50 e fino a 150 centimetri di ottima qualità. La questura sembra abbia già individuato due «coltivatori» e tre spacciatori che recavano con ogni probabilità le piantine in una raffineria del Friuli-Venezia Giulia. Un'altra coltivazione di canapa indiana è stata scoperta in un'autorimessa nella zona residenziale di Prisoje, a Capodistria. Il proprietario, Lucjan R., di soli 19 anni, è stato denunciato alle autorità giudiziarie. Un grosso contingente di canapa indiana, infine, è stato rinvenuto nel bagagliaio di un fuoristrada, immatricolato a Vipacco, con a bordo tre giovani di quella località. Il veicolo è stato fermato nelle vicinanze del valico di confine sloveno-italiano di Sant'Andrea, presso Nova Gorica, durante un controllo di routine da una pattuglia della Polizia stradale. Nell'automobile era occultato un centinaio di foglie essiccate della pianta.

PRESENTI ESPONENTI DELLA MINORANZA

Grande guerra, i Caduti ricordati a Caporetto

CAPORETTO — Sabato alcune centinaia di rappresentanti delle associazioni dei veterani di guerra del Friuli-Venezia Giulia e del Veneto sono intervenuti alla tradizionale cerimonia commemorativa dedicata alla memoria di oltre settemila soldati italiani caduti nella Prima guerra mondiale. I loro resti sono stati inumati nell'imponente sacrario della storica località di Caporetto, nella vicinanza del confine sloveno-italiano. Ai riti, organizzati dall'Ambasciata d'Italia a Lubiana e dal Consolato generale d'Italia a Capodistria, in collaborazione con il Comune di Tolmino, è intervenuta anche una delegazione di «Unione italiana», guidata dal presidente della Giunta, Maurizio Tremul, il presidente della Comunità autogestita di nazionalità italiana del Capodistriano, Silvano Sau, e il deputato italiano al Parlamento sloveno, Roberto Battelli. Ospite d'onore della cerimonia il commissario generale per le onoranze ai Caduti di guerra, generale di Corpo d'armata Benito Gavazza. Nell'occasione, accolto dall'ambasciatore di Italia a Lubiana, Luigi Solari, ha dichiarato che la sua presenza a Caporetto a 78 anni di distanza dall'ottobre 1917, quando in questa località iniziò la dodicesima battaglia dell'Isonzo che comportò innumerevoli lutti e immani sofferenze, testimonia il perenne ricordo dell'intera Nazione italiana di coloro che in stagioni ormai remote immolarono le loro vite sull'altare della Patria per la nobile causa della libertà. «I sacrifici di allora – ha detto il generale Gavazza – poco o nulla hanno insegnato all'umanità, in quanto negli ultimi otto decenni si sono susseguiti altri cruenti conflitti. Uno dei più barbari si sta ancora combattendo proprio nella vicina Bosnia».

Dopo la deposizione di corone di fiori, è stata officiata una messa in suffragio nella cappella del cimitero militare. Nel pomeriggio, al museo di Caporetto, la cerimonia commemorativa è proseguita con l'intervento del presidente del Parlamento sloveno, Josef Skolc. In serata, alla Casa della cultura di Caporetto si sono esibiti il coro «Malga Roma» e il complesso locale «Stella Alpina».

Assalto al cambiavalute: arrestato un rapinatore

PIRANO — La polizia slovena ha arrestato uno dei due malviventi che mercoledì sera hanno rapinato il cambiavalute «Artus» di Santa Lucia, presso Portorose. In manette Ladislav Speh, 19 anni, di Pirano, con precedenti penali per furto, che ora dovrà rispondere di rapina a mano armata. Entrato nell'agenzia assieme a un altro ragazzo (ancora latitante) lo Speh avrebbe puntato una pistola alla tempia dell'agente di cambio, mentre l'altro faceva manbassa di denaro contante. Bottino non superiore a quindici milioni di lire. Il ricercato sarebbe un ragazzo di Umago, già noto alle forze dell'ordine croate per reati minori. Per il Capodistriano si tratta dell'ottava rapina «armata» in un anno, ma solo del primo conseguente arresto.

L'arresto è arrivato alla fine di una serie di indagini, durante le quali era stato anche pubblicato l'identikit dei due e con i cani poliziotto era stata individuata l'autorimessa dove i due malviventi avevano proseguito la loro fuga con un'automobile.

benzi

I CAMBI
SLOVENIA Tallero 1,00 = 13,42 Lire*
CROAZIA Kuna 1,00 = 311,62 Lire
Benzina super
SLOVENIA Talleri/l 76,90 = 1.082,59 Lire/l
CROAZIA Kune/l 4,00 = 1.246,49 Lire/l
Benzina verde
SLOVENIA Talleri/l 69,70 = 981,23 Lire/l
CROAZIA Kune/l 3,80 = 1.184,17 Lire/l

(*) Dato fornito dalla Splosna Banka Koper di Capodistria

SAGGI: SOCIETA'

Ti amo, ti richiamo (con una piuma)

Recensione di
Pier Paolo Marrone

I maschietti, si sa, hanno una spiccata tendenza all'esibizione, reale o figurata, dei propri attributi e dei propri successi in campo sessuale. Or non è molto, le pagine dei quotidiani e settimanali italiani sono state piene di analisi dettagliate e sottili del fenomeno del «celodurismo». Che fare di fronte agli angoscianti dilemmi etici che il «machismo» politico nostrano ci costringe ad affrontare? Guardarlo con sufficienza? Dileggiarlo? Abbiamo a disposizione un'alternativa: tentare di comprenderlo mediante una relativamente recente disciplina scientifica, la psicologia evoluzionistica.

Il bel libro di uno psicologo americano dell'Università del Michigan, **David Buss, «L'evoluzione del desiderio» (Laterza, pagg. 325, lire 28 mila)**, fornisce una miriade di chiare informazioni per comprendere, nei termini della teoria dell'evoluzione di Darwin, le strategie sessuali che uomini e donne mettono in campo per raggiungere i loro obiettivi, spesso contrastanti. È in effetti strano che la teoria di Darwin, che rappresenta il più potente modello di interpretazione della vita in circolazione, non sia mai stata applicata in maniera sistematica alla vita sessuale dell'uomo.

Eppure Darwin era rimasto colpito dallo strano modo in cui gli animali avevano sviluppato caratteristiche che sembravano mettere in pericolo la loro sopravvivenza. Perché il pavone esibisce il suo magnifico piumaggio? La risposta di Darwin era che lo sfoggio delle piume determina il successo riproduttivo dell'individuo. L'evoluzione dei caratteri in funzione dei loro benefici riproduttivi, piuttosto che dei benefici di sopravvivenza, è nota come selezione sessuale. Il premio della selezione sessuale è l'accesso al partner che ci fornisce gli strumenti per perpetuare la nostra linea genetica.

Il libro di Buss, frutto della più ampia ricerca interculturale che sia mai stata effettuata sull'argomento, offre un ampio campionario delle strategie che quello strano animale che è l'essere umano adopera per perpetuarsi. Sono state ispezionate centinaia di culture e utilizzati migliaia di ricercatori in uno sforzo di comprendere quali siano le costanti dei comportamenti sessuali fra gli umani. I comportamenti umani sono stati comparati con quelli animali.

I risultati sono spesso sorprendenti. Perché in moltissime culture l'uomo di successo e di potere è uno che – come si dice – «ha le palle»? La risposta ce la fornisce l'evoluzione, la quale ha selezionato maschi umani con un rapporto fra testicoli e peso corporeo pari allo 0,079 per cento. Meglio di noi fanno soltanto quei porcelloni di scimpanzé che hanno un altissimo grado di promiscuità sessuale. Non ci superano nemmeno gli oranghi.

È vera l'opinione comune che gli uomini sono più portati delle donne all'infedeltà? Già Aristotele sosteneva che l'uomo ha desiderio di spargere il più possibile il proprio seme, ma Buss ce ne fornisce prove e statistiche fredde e inoppugnabili. E la biologia ce ne dà conferma. I testicoli umani rimpiazzano gli spermatozoi al ritmo di 12 milioni all'ora. Una donna durante la sua vita ha circa soltanto 400 ovulazioni. L'investimento evolutivo nella relazione di coppia deve essere maggiore da parte della donna, che sopporta il fardello di nove mesi di gravidanza. Gli uomini, che mascalzoni! Il maschio sfarfalleggia, la donna non può permetterselo.

Perché gli uomini preferiscono le donne giovani? Perché in tutte le culture la giovinezza è sinonimo di salute. Mediamente l'uomo sceglie una donna più giovane di due anni e mezzo, ma se amate una donna più anziana state tranquilli. Da qualche parte del mondo ci sarà pure qualche coppia che ristabilisce la media e vi fa ridiventare «normali».

E perché le donne sono attratte da uomini più alti e più anziani? Perché essi offrono protezione fisica, e l'uomo maturo ha di solito un accesso maggiore alle risorse economiche rispetto agli sbarbini. E avete mai «rimorchiato» qualcuna esibendo macchine costose prestate da un amico o spendendo metà del vostro stipendio da statali in un ristorante di lusso? Niente paura. Esiste una mosca il cui maschio seduce le femmine facendo balenare del cibo che, a copula terminata, si guarda bene dal dare, preferendo usarlo per altri rapporti occasionali.

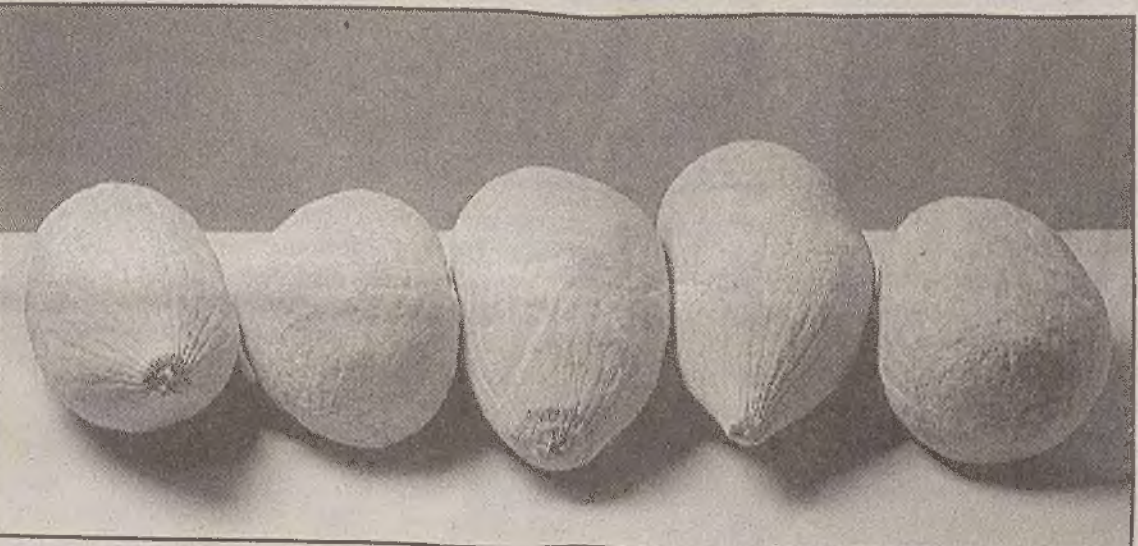
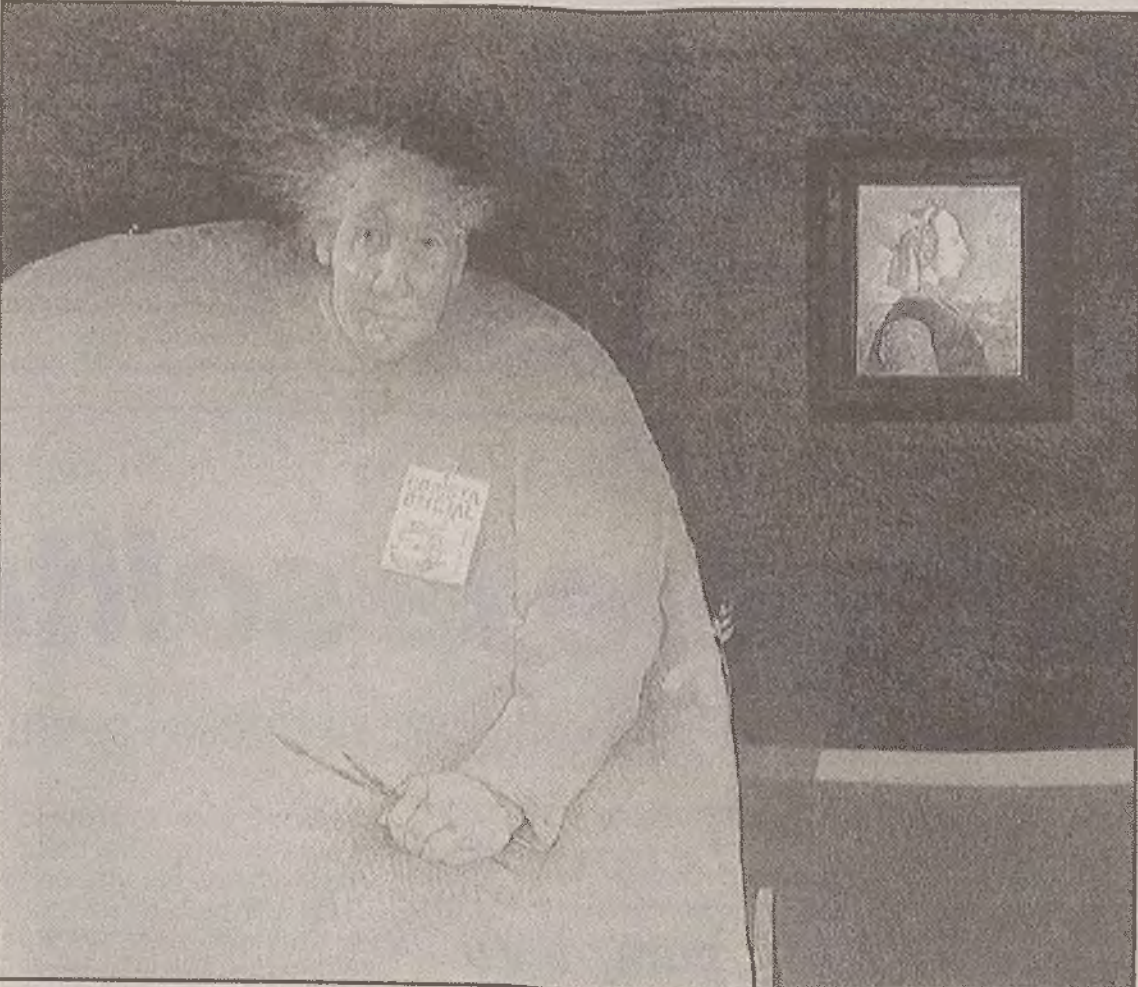
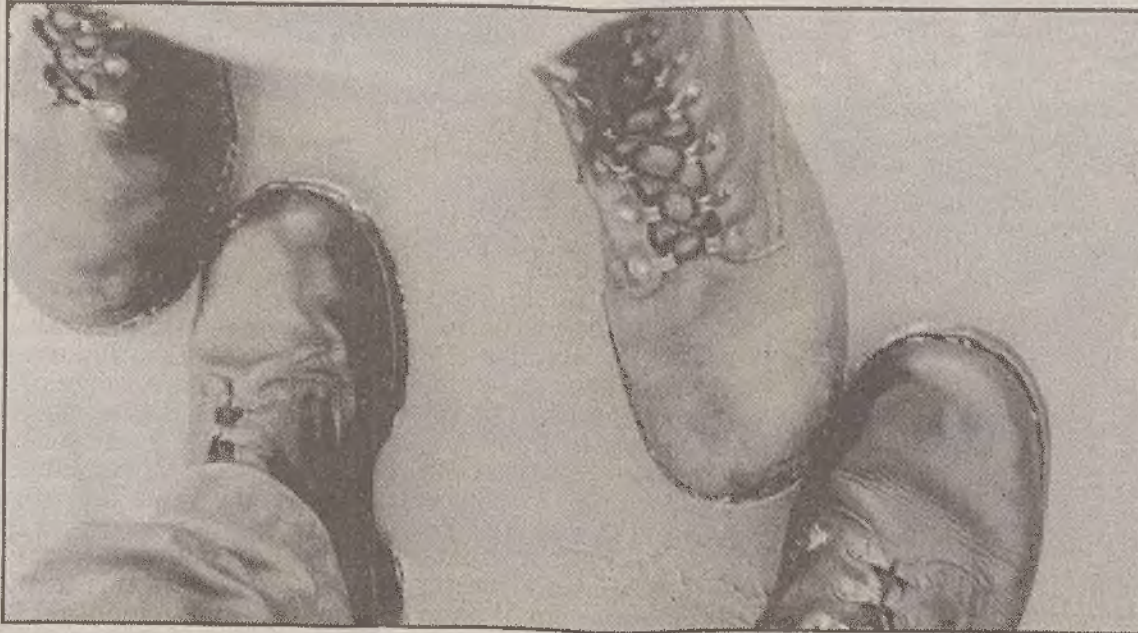
Del resto, le femmine non sono sempre santarelline disinteressate. In tutte le culture le donne hanno una forte attrazione verso partner in grado di offrire una bella dimora. Lo stesso nel mondo animale. Esiste una specie di uccelli la cui femmina sceglie il partner in base alla sua abilità di costruire il nido. Un ricercatore ha passato tutta la stagione degli amori distruggendo sistematicamente il nido di un esemplare maschio che, guarda caso, è rimasto con un palmo di naso.

Il sesso sembra riempire la nostra vita e la moltiplicazione degli stimoli, testimoniata anche dalla universale diffusione della pornografia, dalle società primitive a quelle moderne – cui si dedica con austerità l'antropologo **B. Arcand in «Il giaguaro e il formichiere» (Garzanti, pagg. 307, lire 36 mila)** – non è che la conseguenza di questa verità.

Come è allora che esistono uomini e donne che conducono una vita di coppia serena per tutta la loro esistenza? Credono di amarsi senza secondi fini, ma anche in loro agisce inesorabile quello che Schopenhauer chiamava il genio della specie.

ARTE: TORINO

L'attualità trova una città

Una prestigiosa fiera, nuovi spazi, mostre a ripetizione. Nasce un polo «moderno»

Opere alla Fiera torinese («Artissima»): dall'alto, «Four boots» di Wolfgang Tillmans, «El copista» di Lopez Herrera e «Calzini» di Manuel Orozco.

Servizio di
Maria Campitelli

TORINO – Un nuovo fermento culturale, schierato sul fronte dell'attualità, circola nel capoluogo piemontese, fino a ieri assopito sui trionfi di Arte Povera. **«Artissima»**, *la fiera d'arte contemporanea italiana più importante dopo Bologna (ma il giudizio potrebbe ulteriormente qualificarsi dato che il primato bolognese consiste soprattutto nella quantità, sia di gallerie che di frequentatori) ha visto coagularsi attorno a sé una congerie di altre iniziative che trascendono il breve arco temporale del momento mercantile.*

La fiera ha proposto molte gallerie qualificate, tra le più attente agli ultimi sviluppi dell'arte internazionale. Tra questi prevale un nuovo orientamento fotografico: dalla ormai mitica Cindy Sherman – di cui la Gian Ferrari ha esposto una gigantografia di sconvolgente realismo e nel contempo di imponente strutturalità architettonica –, ad André Serrano, che dall'obitorio è passato a una «Budapest» altrettanto cruda e popolare (galleria Artiaco, Napoli), alla giovane Alessandra Tesi che si attarda a registrare anonimi particolari d'ambiente con cui condividiamo l'esistenza quotidiana (galleria Vitolo, Milano). Tanto per fare solo qualche esempio.

Né è mancata l'attenzione, un po' scontata a Torino, alle avanguardie degli anni '60 e qualche forte presenza straniera, come la galleria Lisson di Londra e la Buchmann di Basilea. Quanto agli affari, non si può dire che non ci sia stato movimento, anche se non sui calibri vertiginosi.

Passando al variegato e sostanzioso contorno: nella ristrutturata Galleria d'arte moderna con piacere si può ripercorrere il cammino verso una libertà illimitata di comunicazione segnato, assieme a Marcel Duchamp, dal fotografo-artista multimediale **Man Ray**, *nelle sue tappe tra America ed Europa. Punteggiata da illuminate dichiarazioni sulle potenzialità espressive dei vari media, dalla pittura alla fotografia, dal cinema all'oggettualità, la mostra si snoda tra opere notissime (come la Venere legata, i ferri da stiro muniti di chiodi) e testimonianze sconosciute, come i dipinti della fase giovanile e i numerosi disegni-progetti spesso d'impronta surreal-dadaista (fino al 7 gennaio).*

*C'è poi l'altra nuova realtà del seicentesco palazzo Bricherasio restaurato, nel cuore della Torino storica, poco più in là di palazzo Carignano, per la munificenza degli industriali Paolo e Anna Barone Alessio. Lo chiamano il Palazzo Grassi di Torino, e ha decollato subito con una gran bella esposizione dell'***avanguardia russa** *– curata dal direttore artistico Marisa Vescovo –, che ha il pregio di far conoscere opere e aspetti poco noto di quei movimenti, avendo reperito i materiali presso musei russi minori.*

Ad esempio, accanto alla celebre Gonciarova (rappresentante, assieme a Larionov, del «raggismo») si scopre una nutrita schiera di artiste: Popova, Stepanova, Exter, Udaltsova, Rozanova, nonché il pittore Filonov, dall'autonoma ricerca linguistica puntata a un atomismo esplosivo, come se, ante litteram, indagasse all'interno dei processi costitutivi della materia.

Le mostre successive alterneranno protagonisti internazionali dell'avanguardia storica, come Fernand Leger (15 gennaio - 16 marzo '96) a ricognizioni sulla cultura artistica torinese, a partire da Felice Casorati (20 marzo - 20 giugno '96).

Né sarà trascurata l'attualità. Con il «Progetto 2000» saranno promossi gli artisti nati tra il '50 e il '73. La volontà di documentare il presente, del resto, s'intravede sin dall'ingresso del palazzo, dove è stata collocata la «Venere degli stracci» di Michelangelo Pistoletto, assieme ad opere di Paolini, Zorio, Penone.

L'altro polo tutto riversato sul contemporaneo è il Castello di Rivoli, che col Pecci di Prato costituisce il «sancta santorum» dell'attualità nel nostro paese. Si è appena inaugurata la mostra degli americani **Heim Steibach** *(per la verità di origine israeliana, ma da tempo in pianta stabile a New York) e* **Max Neuhaus** *(fino al 31 dicembre). Due personalità antitetiche che si integrano l'un l'altra. Steibach all'apice della materialità con le sue mensole colme di oggetti del quotidiano, Neuhaus, per converso, creatore di atmosfere immateriali con le sue installazioni sonore, su base sperimentale, partendo da Cage e Stockhausen.*

La Promotrice delle belle arti invece, da tutti ritenuto lo spazio più bello di Torino, ospita fino al 26 novembre **«Arslab 2. I sensi del virtuale»**, *ossia un doveroso percorso nel cyberspazio, assai presto perlustrato dagli artisti per verificare le nuove possibilità comunicative fondate sull'interazione: ci sarà la Handsight di Agnes Hegedus che permetterà di «viaggiare» in una sfera di plexiglas che simula il bulbo oculare, le ricerche di Piero Fogliati, uno dei pionieri del binomio arte-tecnologia, «Survival» di Piero Gilardi, l'installazione che testimonia l'operare artistico nella metropoli tecnologica e tantissimi altri interventi con l'immancabile postazione Internet.*

Ma non basta: si è costituita la Fondazione Sandretto Re Rebaudengo con un articolato progetto di iniziative che favorisce i giovani, la prima delle quali è una mostra, **«Campo»**, *sulla nuova fotografia internazionale. E poi al Castello di Rivara, a Carignano, in spazi storici e alternativi, ancora mostre, ancora una ridda di nuovi segnali, di fresche combinazioni installative.*

Insomma, Torino ha preso in mano le redini del carro italiano della contemporaneità, lasciandosi alle spalle, di parecchie spanne, l'ambiziosa Milano che si era arrogata finora il ruolo di leadership in questo settore.

RIVISTE: «L'ESOPO»

Risorgerà con Eco la «biblio-follia»

Servizio di
Pietro Spirito

MILANO — «L'Esopo», la prestigiosa rivista di bibliofilia che aveva interrotto le pubblicazioni al sessantaquattresimo numero nel dicembre di quest'anno, rinascerà per volontà dei maggiori bibliofili italiani con l'auspicio e la costante collaborazione di Umberto Eco. L'annuncio l'ha dato lo stesso Eco nel corso di una «convention» a Milano organizzata dall'Aldus Club, l'associazione che annovera tra le sue fila il fior fiore degli amanti e collezionisti di libri antichi e di pregio.

L'occasione è stata la presentazione dell'ultimo «Almanacco del bibliofilo», l'annuario dell'Aldus Club pubblicato dalle edizioni Rovello, dai cui torchi usciva anche «L'Esopo», diretto dal libraio antiquario Mario Scognamiglio. Non a caso l'almanacco di quest'anno (pagg. 220, lire 150 mila; *qui a fianco, per gentile concessione anche dell'autore, un disegno di Tullio Pericoli*) presenta un'antologia degli scritti apparsi sulla rivista dall'anno della sua fondazione, il 1979, fino alla chiusura. Vi sono articoli di Leonardo Sciascia («Gli invii autografi» e «Il fascino della iettatura»), dello stesso Eco («Collazioni di un collezionista»), e di altri bibliofili che si sono dedicati alla diffusione e alla divulgazione della conoscenza e dell'amore per i libri antichi.

La «convention» di Milano ha riunito nelle sale del Grand Hotel Et De Milan di via Manzoni una nutrita rappresentanza dei quattrocento soci che militano nell'Aldus Club. Oltre a Umberto Eco, presidente del Club, c'erano personaggi quali Gianni Locatelli, Tullio Pericoli, il ministro della Pubblica istruzione Giancarlo Lombardi, l'imprenditore-scrittore Gianfranco Dioguardi e altri intellettuali e professionisti di varia estrazione ma tutti accomunati dalla divorante passione per i libri.

Dopo aver annunciato la rinascita della rivista «L'Esopo» (dovrebbe riprendere le pubblicazioni dal prossimo anno, in aprile, con cadenza non più trimestrale ma semestrale e con una rubrica fissa dell'autore dell'«Isola del giorno prima»), Eco ha auspicato per i prossimi numeri dell'almanacco monografie «meno serie e un po' folli», «ad esempio un almanacco "falso" tutto dedicato alle false schede di libri», un «genere» alla cui raccolta Eco si dedica con fervore.

Il ministro Lombardi dal canto suo ha annunciato l'intenzione di portare la conoscenza del libro – dell'arte del fare libri – direttamente nelle scuole. «Mi sto adoperando – ha detto Lombardi – per allargare ad altri interessi, come la multimedialità, il cinema e appunto la biblioteca, gli spazi della scuola, cercando il modo di moltiplicare le occasioni per i giovani di incontri con esperienze di qualità come possono essere le nostre» «E in questo senso – ha concluso il ministro – è auspicabile un aggancio tra la scuola e quanti sanno trasmettere esperienze culturali nuove e diverse».

POESIA: OMAGGIO

Grisancich in cima

TRIESTE — Un ciclo di incontri, a Cremona, per presentare i migliori poeti in dialetto d'Italia (Loi, Baldini, Scataglini, Grisoni e altri) ha visto di recente come protagonista Claudio Grisancich, il poeta triestino scoperto e lanciato da Anita Pittoni, e apprezzato da critici come Franco Brevini, Giovanni Tesio, Carlo Muscetta.

Il ciclo di incontri è stato organizzato da Vittorio Cozzoli, il quale ha presentato Grisancich sottolineando come sia «considerato dalla critica il maggiore degli autori viventi "in triestino" e uno dei maggiori triestini del secolo, erede e continuatore di una particolare qualità artistica che in quella "ascella d'Italia" ha dato i vari Svevo, Slataper, Stuparich, Saba, Giotti e tanti altri».

Cozzoli ha anche definito la poesia di Grisancich «forte chiara amorosa all'esordio e forte chiara amorosa nei suoi ultimi esiti».

LIBRI IN BREVE

Vade retro, carriera

Una crisi (autobiografica?) da superlavoro

Recensione di
Paolo Marcolin

Un dirigente d'azienda con autista e cellulare scopre improvvisamente che, per il lavoro, si è allontanato dagli affetti familiari e dalla sua «umanità». Allora molla tutto, scompare dal mondo dei fax, e diventa poeta, ma uno di quei poeti con la «P» maiuscola: vecchio e canuto, gira il mondo celebre e famoso per portare a tutti la buona novella, che sarebbe a dire (guarda un po') che solo la ricerca di sé può salvarci dai falsi valori della vita.

Enrico Micheli ne **«Il ritorno di Andrea» (Rizzoli, pagg. 265, lire 29 mila)** ha scritto un libro per metà autobiografico. Lo stesso autore è infatti direttore generale dell'Iri, e da qualche anno si è messo a scrivere romanzi (ma, a differenza del protagonista, non ha abbandonato il cellulare e l'autista). Il suo libro somiglia a uno di quei vagheggiamenti che si fanno da bambini tra il sonno e la veglia, prima di addormentarsi, quando si immagina di essere l'eroe di qualche iperbolica avventura.

***

Bologna, primi anni Settanta. La contestazione giovanile unita alla naturale disponibilità di carattere di quell'emiliano «strano, anarchico, verdiano» cantato da Guccini ha prodotto una generazione in cui l'impegno politico si è mescolato con un'intensa e malinconica poesia dell'amicizia. I «giovani arrabbiati» con l'eskimo che bevono lambrusco nelle osterie al suono delle chitarre hanno fatto storia. Piccola, magari, ma piena di una sua dignitosa dolcezza. E rieccoli qui, quei giovani di allora, ormai quarantenni. Tutt'altro che splendidi, anzi, un po' scassati, consumarsi tra «l'impegno» che più non c'è e quel bisogno di amore mai taciuto. Proprio un bel libro, quello di Claudio Lolli, **«Nei sogni degli altri» (Marsilio, pagg. 166, lire 20 mila)**. Di piccole storie da niente, ma bello.

***

Giorgio Scerbanenco è stato uno dei più capaci scrittori italiani di polizieschi. I suoi «gialli» usciti alla fine degli anni Sessanta, ambientati in una Milano violenta, oscura e delittuosa, sono considerati dei piccoli capolavori del genere.

In questo **«Non rimanere soli» (Nova/il melangolo, pagg. 298, lire 26 mila)**, però, Scerbanenco si cimenta in un altro registro. Scritto nel '45, questo romanzo si svolge durante gli anni della guerra appena conclusa, e raccolta sotto angolature diverse le vicende di un uomo e di una donna uniti dalla stessa condizione: la solitudine. «Nessuna forma di solitudine è bella – scriveva Scerbanenco –. Quella obbligata è dolore e quella volontaria è egoismo, disamore, superbia». Il libro è una piacevole sorpresa per il lettore, perché mette in luce il talento naturale di Scerbanenco, uno scrittore che avrebbe meritato maggior attenzione da parte di una critica sofferente di daltonismo, che non gli perdonò di essersi occupato, con successo, del «giallo» e del «rosa».

***

«Dall'insieme dei saggi qui riuniti emerge la visione di una metropoli diffusa non più circoscrivibile nei limiti posti un tempo dal progetto, una metropoli extraterritoriale dove si transita e ci si espone, e dove la sperimentazione dei linguaggi si incrocia con la critica alle forme storiche dei poteri stabilizzati. I modelli espressivi giovanili si pluralizzano: fumetto, progettazione, narrazione, codici immaginari, spaesamenti cyber, graffi musicali, rave e manga. La ricerca diventa un'autocritica e gli attori sono impegnati in una continua definizione della propria soggettività».

Così nella quarta di copertina di **«Culture del conflitto» (Costa & Nolan, pagg. 330, lire 32 mila)**. Come definire questo libro? Un corposo saggio sulle nuove rotte intraprese dalle forme di espressione giovanile a contatto con i nuovi mezzi di comunicazione e con le «problematiche» delle moderne città, si potrebbe dire esprimendosi con quel linguaggio tra il criptico e il saccente che è proprio di questi scritti. Scansando «riot-girls» e «tags digitali» si ha comunque l'impressione che ci sia qualcosa di interessante in queste pagine per tastare in diretta il mutamento dei tempi e capire cosa ci troveremo davanti fra qualche anno. Resta però impagabile il titolo di un capitolo: «Cyberbororo. Per una comunicazione postanimista e postmedia». E che vor dì?, direbbe Funari.

LETTERATURA: PREMIO

Tredici scrittori fino in Spagna

TORINO — Il premio «Grinzane Cavour» (per narrativa italiana, straniera tradotta, per esordienti e per traduttori: domani scadono i termini per la presentazione delle opere) allarga ancora di più il suo raggio d'azione all'estero. Infatti i libri concorrenti vengono in una prima fase esaminati dalla giuria tecnica (Lorenzo Mondo ne è il presidente) e in seguito da giurie di giovani attivate in undici centri di lettura italiani e cinque stranieri. Finora erano interessati studenti di Bruxelles, Buenos Aires, New York e Parigi, da quest'anno si aggiungono quelli di Salamanca, in Spagna.

Per ufficializzare l'avvenimento, si terrà a Salamanca, dal 6 all'8 novembre un convegno, «Italia contemporanea: tredici scrittori italiani a Salamanca», cui parteciperanno Francesco Biamonti, Vincenzo Consolo, Daniele Del Giudice, Raffaele La Capria, Gina Lagorio, Maurizio Maggiani, Luigi Malerba, Lorenzo Mondo, Raffaele Nigro, Nico Orengo, Giuseppe Pontiggia, Francesca Sanvitale, Emilio Tadini. E' anche previsto un confronto su «Scrittura, giornali, televisione», che vedrà a confronto Juan Cerberio (direttore di «El Pais»), Ezio Mauro (direttore della «Stampa»), Joan Tapia (direttore di «La Vanguardia» di Barcellona), moderatore lo scrittore Fernando Savater.

EDITORIA: FIERA

Bimbi a Belgioioso

PAVIA — Ci saranno anche l'Editoriale Scienza di Trieste e le edizioni «C'era una volta» di Pordenone alla fiera del libro per bambini «Amicolibro» che si terrà dal 1.o al 5 novembre al castello di Belgioioso, già sede di importanti appuntamenti in ambito editoriale. La magia del luogo, con il grande parco e le suggestive sale espositive creano atmosfere stimolanti per i più piccoli, per i quali saranno organizzati laboratori per gruppi, classi e singoli bambini, con l'attiva partecipazione di Bruno Munari (che ieri ha tenuto un laboratorio anche a Trieste, al castello di Miramare). Due le mostre: «L'Africa, secoli VII-XVIII», a cura di Roberto Barbieri, e «Una fame da leggere», sul cibo nella letteratura per l'infanzia. Tra le altre case editrici presenti, Dami, Arka, La Coccinella, Salani, Sonda, Fatatrac, Giannino Stoppani, oltre ai grandi marchi come Mondadori, Garzanti, Jaca Book, Giunti, Laterza, Rizzoli.

LO HA PROMESSO IL MINISTRO DELLA DIFESA CORCIONE CELEBRANDO I 60 ANNI DELLA BRIGATA ALPINA

«La Julia avrà un futuro»

Un accorato appello del comandante, generale Mazzaroli, affinchè le penne nere non vengano smembrate

UDINE — La voce è rotta dalla commozione, quando il generale Silvio Mazzaroli, comandante della Julia, si appella al ministro della difesa Corcione per le sorti della brigata alpina. «Un futuro che, pur potendo contare su alcune certezze quali l'immutato impegno dei suoi uomini e l'amore e il rispetto delle genti in mezzo alle quali vive e opera, non appare privo di ombre - commenta il generale - Dubbi, infatti, permangono circa la considerazione in cui la brigata, che tanto in passato ha dato, sarà tenuta e che tutti noi vivamente auspichiamo non porti ad altre, dolorosissime amputazioni, ma al completamento e al potenziamento dei suoi organici e delle sue dotazioni affinchè possa rimanere una grande Julia».

Quello di ieri, in piazza Libertà a Udine, doveva essere un appuntamento gioioso per festeggiare i sessant'anni della brigata alpina, simbolo di un antico, quanto profondo, legame che unisce il Friuli-Venezia Giulia alle forze armate. Eppure la cerimonia, nonostante l'abbraccio di quattromila persone, era pervasa da un senso di precarietà che neppure le parole del ministro ha saputo far svanire. L'intervento ufficiale, infatti, si è limitato a evidenziare le tradizioni delle penne nere delle quali trasudano «la cultura della vita e una solidarietà operosa di cui l'Italia è orgogliosa». Nessuna risposta specifica, invece, all'appello del generale Mazzaroli che si inseriva in un lento, quanto inesorabile declino della presenza delle forze armate in regione che in dieci anni hanno registrato una contrazione del 50 per cento, con la riduzione delle brigate da 19 a 13.

In un successivo incontro con la stampa, per contro, il ministro Corcione ha voluto rimarcare come «non si possa fare a meno di un tessuto così ricca di tradizione e storia, radicata nel territorio e così intimamente connessa con il tessuto civile». Poi, un augurio dal retrogusto amaro: «Abbiamo celebrato il sessantesimo anniversario, con la speranza di festeggiare anche il prossimo sessantesimo».

Sull'impegno militare in Bosnia, il ministro della difesa ha ribadito che «è condizionato dalle decisioni che dovranno essere prese con il supporto parlamentare, cosa che ancora non si è verificata, ma che si sta elaborando». La cerimonia di ieri, alla quale hanno partecipato anche il capo di stato maggiore dell'esercito, Bonifacio Incisa di Camerana, e il comandante dei carabinieri, Luigi Federici, si è conclusa tra applausi e commozione con la decorazione delle bandiere dei reparti impegnati nelle recente missione di pace «Albatros» in Mozambico e dello stesso generale Mazzaroli.

Roberta Missio

Alpini e Protezione civile: accordo pronto-intervento

UDINE — Si rafforza la collaborazione fra Protezione civile regionale e Associazione nazionale alpini con le sezioni territoriali di Gemona, Cividale, Pordenone, Udine, Palmanova, Gorizia, Trieste e carnica. E' stato siglato a Udine un protocollo operativo per dare maggiore incisività alle attività di prevenzione sul territorio, con una particolare attenzione agli interventi di soccorso. Il documento, sottoscritto dal presidente dell'Ana, Leonardo Caprioli, individua la possibilità di attivare nuclei di pronto intervento di volontari alpini, in accordo con la sala operativa della protezione civile di Palmanova, nei settori tecnico, logistico e sanitario.

Sul primo versante il lavoro dei nuclei si indirizzerà verso opere murarie e di carpenteria urgenti, per riparare i danni di eventi calamitosi, e verso lavori di ripristino del normale regime idraulico di fiumi e torrenti. Per la logistica, invece, il lavoro dei volontari sarà diretto all'allestimento di tendopoli, montaggio di prefabbricati e approvvigionamento.

Infine l'aspetto sanitario, con il gruppo medico-pediatrico della sezione Ana di Trieste, come presidio attivo di alta specializzazione da inserire nel piano regionale di emergenza sanitaria e da mettere a disposizione anche della comunità di Alpe Adria.

DIBATTITO

«Ruolo internazionale della Regione in vista dello sviluppo a Est»

Il dibattito che opportunamente viene attuato sul futuro della nostra regione risulta estremamente interessante e valido oltre che meritevole di approfondimenti. Ecco quindi che mi permetto di avanzare alcune proposte:

1) lo sviluppo della speciale autonomia del Friuli-Venezia Giulia contro ogni progetto di macroregione che comprenda il nostro territorio o altri tentativi di azzeramento della specialità è di primaria importanza. Se così non sarà per il Friuli-Venezia Giulia non resterà che il viale del tramonto. Le ragioni che differenziano il Friuli e la Venezia Giulia dal Triveneto e assegnano oggi come ieri alla nostra regione lo status di autonomia sono del tutto evidenti. Basta soffermarsi sulla carta geografica europea e pensare alla presenza delle minoranze qui come oltreconfine.

2) L'affido di nuove competenze internazionali assieme ad altre deleghe statali permetterebbero di favorire lo sviluppo socio-economico con l'Europa centro orientale. Se così sarà non saremo più by-passati dalla Lombardia di Formigoni o dal Veneto di Galan e potremo noi dialogare con Slovenia, Croazia e l'intero Est europeo.

3) Il riordino degli Enti locali va attuato e presto. In particolare nel capoluogo regionale va creata subito l'area metropolitana di Trieste aperta al monfalconese e al sangiorgino oltre che a Cervignano del Friuli. Se ci sono delle resistenze, incomprensibili, sul territorio per cui non si rende possibile superare i confini causa gli steccati strumentalmente posti, allora si favorisca, subito, un'Autorithy che gestisca gli scali portuali di Trieste, Monfalcone e Porto Nogaro, autorità in grado di dialogare proficuamente con Capodistria e Fiume. Personalmente son comunque certo che operando sulla base di «patti territoriali» con le aree interesate a una modifica dei territori provinciali, sarebbe possibile giungere a quanto da me e da altri proposto, magari con qualche limatura.

All'area metropolitana di Trieste dovranno comunque essere garantite le competenze generali della pianificazione territoriale e urbanistica, dello sviluppo socio-economico, commerciale, industriale e dei trasporti e viabilità. Si tratta, insomma di spogliare la Regione e altri enti di numerose deleghe per assegnarle all'area metropolitana che potrebbe gestire funzioni in economia di scala. Si pensi ai trasporti o ai servizi per la nettezza urbana e i rifiuti la cui raccolta differenziata va migliorata e potenziata. Razionalizzando enti e competenze non si farà altro che favorire, peraltro, i servizi e il contenimento della spesa pubblica. Insomma la Regione in futuro dovrebbe limitarsi a compiti d'indirizzo, coordinamento e controllo.

4) L'unione dei Comuni minori con l'assegnazione di un nuovo e distinto ruolo a detti enti privilegiando l'economia di spesa mantenendo sul territorio solo i servizi al cittadino. Mi spiego: in Comuni con meno di mille abitanti credo che poco importa al cittadino avere nella stessa area più consigli comunali, più segretari, più uffici tecnici.

Alla collettività interessa che i servizi funzionino e allora se si riesce a risparmiare da una parte, ecco che quei fondi potranno essere stornati magari a favore dell'assistenza e dei servizi che le amministrazioni comunali debbono fornire.

5) La rilegittimazione della politica è und ato inconfutabile e improcrastinabile. Dopo Tangentopoli abbiamo avuto il caos. Non è vero che si stava meglio quando si stava peggio, sia bene inteso, ma la politica deve tornare a svolgere il ruolo che le compete con politici e amministratori capaci professionalmente.

Occorre, quindi, favorire una fase nuova per il Friuli-Venezia Giulia sulla base di idee, progetti e concretezza. È una sfida alla quale ritengo siano chiamate tutte le genti che vivono in Friuli e nella Venezia Giulia, regione che non potrà che rimanere unita giacchè sarà solo unendo tutte le nbostre forze e le migliori capacità che potremo guardare al futuro, ossia al terzo millennio.

Arnaldo Rossi
vicesegretario regionale
del Pri del Friuli-Venezia Giulia
e presidente
dei consulenti del lavoro di Trieste

A PORDENONE E GORIZIA

Incidenti in moto Due centauri morti

TRIESTE — Due uomini che viaggiavano in moto sono morti sabato notte in due distinti incidenti stradali avvenuti sulle strade della regione. Un motociclista di Sequals (Pordenone), Clemente Collesan, 32 anni, nel percorrere la strada che da Frisanco porta a Maniago, poco prima della galleria, invece di effettuare una curva è finito direttamente contro la roccia. I Carabinieri di Maniago hanno affermato di essere stati avvertiti del tragico schianto da un automobilista di passaggio nella zona alle 3 e mezza di domenica mattina. Ma non è detto che Collesan abbia avuto l'incidente a quell'ora. La stessa ricostruzione del sinistro è solo ipotetica, visto che non ci sono testimoni. Collesan aveva lasciato un gruppo di amici a Sequals intorno alle 23 ed era partito con la sua moto alla volta di Frisanco. Al ritorno verso Maniago, il tremendo impatto della moto contro la roccia. Quando sul posto sono giunti i Carabinieri, i Vigili del fuoco e i sanitari del 118 non c'era purtroppo più nulla da fare.

L'altro incidente è accaduto a Giorgio Zucchiatti, 56 anni, di Gorizia. L'uomo stava procedendo a bordo del suo ciclomotore in località Piuma, all'altezza del ponte sull'Isonzo. Un pedale ha urtato il cordolo del marciapiede, facendo da leva. Zucchiatti è stato catapultato contro il parapetto del ponte ed è morto durante il trasporto all'ospedale di Gorizia.

CONVEGNO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE "ANIMA GEMELLA"

Come vincere la solitudine

Intanto la Uil e l'Ada avviano un'indagine sulle case di riposo "sovraffollate e spente"

PORDENONE — Solitudine: quando quest'aspetto della vita di una persona non è una scelta, né tantomeno il sintomo di un breve periodo di crisi, può diventare un tarlo quotidiano che corrode a poco a poco l'esistenza fino a renderla insopportabile. È proprio in quel momento che diventa un problema e che «la vittima» senza vocazione può sentire il bisogno di chiedere aiuto. A dare una risposta ci ha provato l'Anag, Associazione nazionale anima gemella, fondata a Milano ma attiva anche a Pordenone e in tutto il Triveneto. Il presidente del sodalizio, Luciano Cassan, ha illustrato le sue attività e i suoi programmi nel corso di un convegno svoltosi nell'aula magna del Centro studi del capoluogo. Erano presenti, tra i relatori, uno psicologo, un sociologo e un docente universitario, che hanno descritto nei minimi particolari alcune forme in cui la solitudine si presenta nelle diverse età della vita: nel bambino – quando è trascurato dai genitori – nell'anziano – espulso dalla vita e dal lavoro e relegato in una condizione di totale abbandono – ma anche e soprattutto nell'adulto che, per i motivi più diversi – ritmi di vita e di lavoro sempre più frenetici come depressione e stress – finisce per vivere sempre più isolato dai suoi simili.

Le ispezioni partiranno da Pordenone e Trieste

Del tema della solitudine si sono occupate anche l'Associazione per i diritti degli anziani (Ada) e la Uilp, il sindacato dei pensionati Uil, che lanciano un ammonimento alle amministrazioni pubbliche: «vigileremo attenti sul funzionamento dei servizi ai più bisognosi e non mancheremo di denunciare le eventuali disfunzioni». Il palco per questa sorta di vero e proprio proclama è quello della conferenza triveneta dell'Ada presieduta da Enzo Chiaruttini della Uilp e Giovanni Rampogna responsabile del sodalizio. Ed è stato proprio il secondo ad attaccare duro le case di riposo e le residenze psichiatriche, a suo dire «sovraffollate e "spente"». Se l'è presa in particolare con «l'inesistente animazione, spesso garantita parzialmente dalla buona volontà e dalle risorse del volontariato. «Troppo poco – ha detto – per una società che si dice civile». L'Ada, nel 1996, visiterà le varie strutture per anziani e per disabili non autosufficienti rilevando i casi di «promiscuità selvaggia e di abbandono». Le amministrazioni e le istituzioni locali sono avvisate: la partenza delle «ispezioni» su base regionale avverrà infatti contestualmente a Pordenone e Trieste. Silvano Miniati, segretario nazionale della Uilp-Uil, ha rincarato la dose definendo «scandalosa» la decisione della Regione di escludere 49 comuni pordenonesi dai fondi per il mantenimento in casa dei non autosufficienti. «Non è solo un costo inferiore per la sanità – ha tuonato – ma rappresenta un recupero dei valori della solidarietà e della famiglia. Un decennio fa gli anziani erano considerati una risorsa da impiegare nella società civile, ora sembrano tornati ad esser pesi di cui disfarsi».

ma. bo.

NOVITA'

Un volume dedicato alle opere per l'infanzia

UDINE — Oggi, alle 18.30, nella sala Corgnali della Biblioteca civica sarà illustrato il volume di Pino Boero e Carmine De Luca "La letteratura per l'infanzia" (Laterza). Presenterà l'opera Giuseppe Petronio, professore emerito dell'Università di Trieste. Il libro è una storia organica e completa della letteratura infantile, una delle pochissime opere di questo genere apparse in Italia. Il libro tenta un primo risarcimento nei confronti della letteratura per ragazzi, da sempre esclusa dalle storie della letteratura, che dedicano al massimo un po' di attenzione al "Pinocchio" di Collodi o all'intramontabile "Cuore" di De Amicis, trascurando un patrimonio che merita invece di essere riscoperto e riletto.

I FIORISTI CRITICANO LE VENDITE BENEFICHE

L'Ascom contro Mal'aria: «Le piante sono un business»

MONFALCONE – «Chi c'è dietro Mal'aria e tutte le altre iniziative a carattere benefico, di vendita di piante e fiori, organizzate in piazza in questi mesi?». Se lo chiede la categoria dei fioristi e delle rivendite di piante dell'Ascom regionale, che dalle critiche ora intende passare alle carte bollate. In una recente riunione della categoria, l'Ascom regionale, infatti, ha deliberato di dare l'incarico a un avvocato triestino di denunciare queste operazioni di vendita nelle piazze.

La posizione della categoria non lascia spazio a dubbi: «Non abbiamo niente contro Wwf, Legambiente e le altre associazioni che in questi mesi hanno venduto le varie Dracaene, piante anti-smog, il Benjamin, le azalee in piazza, ma vogliamo che si indaghi su chi sta effettivamente dietro a queste associazioni, la ditta o le ditte che forniscono le piante e alle quali va metà degli incassi. Sappiamo infatti che una parte del ricavato va alle associazioni organizzatrici, un'altra percentuale va per l'acquisto delle piante e il rimanente lo incassa completamente il fornitore. Il tutto senza pagare l'Iva e le altre tasse».

Insomma, un vero e proprio business che secondo i fioristi e rivenditori di piante, starebbe dietro alle varie operazioni Benjamin, Mal'aria, organizzate dagli ambientalisti e da altre associazioni di volontariato a livello nazionale. Iniziative alle quali la categoria si è sempre opposta, criticando non l'aspetto benefico vero e proprio, ma le modalità stesse della vendita. E dopo le proteste e le critiche, ora la parola passa agli avvocati per quelle che la categoria ritiene delle «vere e proprie vendite abusive, il cui ricavato, per metà, va a fini di lucro».

Inoltre i fioristi e rivenditori di piante, vogliono sapere «quanti soldi vanno agli organizzatori e quanti invece vanno a chi fornisce le piante, e inoltre chi è la ditta o le ditte rifornitrici. Chiediamo inoltre che la guardia di finanza indaghii e faccia luce su queste iniziative».

van

NOMINE

Del Frè nel direttivo dell'Anci nazionale

UDINE — Aumenta la rappresentanza dell'Anci regionale nel consiglio nazionale dell'associazione e il presidente del Friuli Venezia Giulia, Luciano Del Frè, entra anche a far parte del direttivo nazionale. Lo stesso Del Frè ha valutato positivamente questo risultato, che ha portato da sei a sette i consiglieri nazionali della nostra regione, quattro dei quali sono i sindaci delle città capoluogo (Illy, Barazza, Pasini e Valenti), insieme a Del Frè, al sindaco di Treppo Carnico, Cortolezzis e di Spilimbergo, Gerussi. Del Frè ha espresso soddisfazione anche anche per il recepimento da parte del neopresidente dell'Anci nazionale, Enzo Bianco, delle richieste per una maggiore regionalizzazione e autonomia delle associazioni.

Una importante novità è poi costituita dall'istituzione della federazione Anci-Sanità, che potrà rappresentare lo strumento di una più efficace presenza e di un maggior coordinamento delle funzioni di indirizzo e gestione in tema di assistenza sanitaria, favorendo anche il dialogo tra gli amministratori degli enti locali e i responsabili delle Aziende sanitarie. Nella direzione nazionale di Federsanità, l'Anci regionale è rappresentata dal vice presidente Giuseppe Napoli. Dello stesso organo, sempre per la nostra regione, fanno parte i direttori delle Aziende sanitarie Oleari e Tavanti e l'ex sindaco di San Daniele, Luciano Floramo, come esperto.

IN BREVE

Il «Mittelfest» verso un autonomo organo di gestione

UDINE — Il cammino per giungere alla costituzione di un organismo autonomo di gestione di "Mittelfest" ha fatto un decisivo passo avanti. Per un primo esame dello statuto si sono incontrati, nella sede della Regione a Udine, quali soci promotori della costituenda associazione, i rappresentanti di Regione, Provincia di Udine, Comune di Cividale, Camera di commercio di Udine. Era inoltre presente la Banca popolare di Cividale, che sarà il primo socio sostenitore del festival. "Mittelfest" sarà infatti un'associazione mista pubblico-privata: l'auspicio è che altre forze economiche raccolgano l'invito a partecipare a questa forma di investimento culturale sul territorio della regione. Sulla bozza di statuto i presenti hanno espresso un parere positivo, anche se l'approvazione potrà avvenire dopo l'approfondimento di alcuni punti e l'esame dei rispettivi organi. Gli stessi rappresentanti degli enti interessati si sono quindi costituiti in "comitato promotore", consentendo così a "Mittelfest" di definire il periodo di svolgimento dell'edizione '96 e approvare un progetto sui rapporti con altri festival e istituti di cultura.

Processo Cardin: attesa per i colloqui registrati

PORDENONE — È stata aggiornata al 21 novembre, dopo la richiesta di sentire alcuni testimoni, l'udienza del secondo processo al Tribunale di Pordenone contro l'ex sindaco Alvaro Cardin, già condannato qualche mese fa in primo grado a tre anni e tre mesi di reclusione. Le accuse, mosse dal pm Tito, riguardano la corruzione, l'illecito finanziamento ai partiti e la turbativa d'asta in ordine alla grande viabilità pordenonese. L'attenzione della prima udienza era puntata sui verbali dei colloqui telefonici tra Giovanni Di Benedetto e politici quali De Carli, Bertoli, Parigi e altri, di cui la difesa aveva chiesto l'ammissione in aula. Le conversazioni furono registrate dall'ex senatore all'insaputa degli interlocutori e i nastri vennero poi depositati alla Procura della Repubblica.

Di questo, però, nel corso della prima udienza non si è parlato. Se il Tribunale deciderà di accogliere la richiesta potrebbero esserci degli scossoni. Dentro quelle pagine, secondo indiscrezioni, sarebbero contenute vere e proprie bombe a orologeria che potrebbero movimentare oltremodo la già concitata attività giudiziaria al Tribunale pordenonese. Nota di cronaca: Giovanni Di Benedetto, che avrebbe dovuto essere sentito come teste dell'accusa, non si è presentato perchè infortunatosi scendendo dal letto di casa (rottura del polso).

m. b.